

# IL PENSIERO POLITICO FEDERALISTA IN ITALIA

**Attilio Danese<sup>1</sup>**

UNIVERSITAT DE TERAMO

*Per chiarire il senso della "fortunata" parola «federalismo» in Italia, si deve distinguere tra articolazione decentrata dei poteri e aspirazione all'autogoverno dal basso. Federalismo, infatti, si confonde con decentralizzazione, quando manca una tradizione autoctona. Lo spirito federale, invece, tiene insieme due amori cui corrisponde una duplice responsabilità: per il proprio Stato e per l'Unione federale.*

*Il sistema delle autonomie instaurato in Italia nel secondo dopoguerra con la Costituzione del 1946 e perfezionato con l'istituzione delle Regioni del 1970, pur partendo da un intento federale, si è trasformato in una cinghia di trasmissione del potere centrale, democrazia discendente che non intacca la qualità del rapporto cittadini-Stato.*

*Il CENSIS ha raccolto nel 1994/1995 l'opinione prevalente degli italiani: solo il 18% vorrebbe mantenere le cose come stanno, mentre il 39,7% è a favore del federalismo, sia pure in gran parte soft e il 38,5% è per un accrescimento dei poteri centrali. Si registrano naturalmente differenze, dato che nel Sud prevale il centralismo (benché il federalismo sia stato un tema ricorrente nel meridionalismo democratico, da N. Colajanni a L. Sturzo), ma è vero anche che al Nord il federalismo, nella sua versione estrema, non raggiunge il 20% della popolazione<sup>2</sup>. Solo l'11% degli intervistati è favorevole alla creazione di nuove macro Regioni, mentre il 39,6% vuole lasciare immutate le attuali Regioni e il 47,1% è favorevole a stabilire intese tra Regioni confinanti su specifici obiettivi, dunque un federalismo soft, mix tra decentramento dei poteri e centralismo. Secondo la successiva indagine del CENSIS (23.II.1995), sebbene il 42% sia piuttosto favorevole al federalismo fiscale, molti ritengono che l'offerta di beni pubblici essenziali debba essere di competenza dello Stato centrale: previdenza (76,4%), salute (48,9%) e istruzione (46,7%).*

Le minacce secessioniste successive spingono il Paese a ripensare le forme della sua unità. Per non cedere alle tentazioni dell'indifferenza e dell'anarchia, occorrono alcune garanzie a salvaguardia del rispetto di principi come quello di sussidiarietà e di cooperazione, che a loro volta suppongono un popolo dalla coscienza democratica matura. Finché si pensa all'autonomia come decentramento amministrativo, sarà sempre il potere centrale a far rispettare la legalità e la compatibilità. Se invece si parte dal basso per risalire verso il centro, allora l'interdipendenza tra i livelli di organizzazione dei gruppi verrà regolata sulla base dell'autolimitazione, ma anche tenendo a freno il rischio di *secessione*, che costituisce di per sé un deterrente, sia per i gruppi e le organizzazioni inferiori che per quelle superiori. L'ispirazione federale, infatti, rifiuta e combatte una secessione che implichi il riflusso verso una mentalità particolaristica, centrata sul corporativismo e sull'egoismo di gruppo. Rendendo chiare le competenze, si favorisce un controllo delle decisioni, non sul modello dello Stato centralista, ma secondo legalità e nel rispetto delle compatibilità.

In questa direzione è utile ricostruire le matrici di pensiero che hanno sotteso sia i cattolici che i laici nella direzione di un federalismo sano e articolato al servizio delle comunità e dell'intera nazione in uno scenario che non può non essere europeo.

## Il risorgimento per un'Italia federale

### 1. Il confederalismo neoguelfo

1.1. Sul versante cattolico moderato, il sacerdote Vincenzo Gioberti (1801-1852) rappresenta una posizione sicuramente originale quale punto di riferimento del suo tempo. Dopo le prime simpatie mazziniane (ma è smentita la partecipazione ai gruppi della "Giovine Italia"<sup>3</sup>), fu imprigionato nel 1833 e andò esule a Parigi e Bruxelles.

<sup>1</sup> Docente di *Analisi del linguaggio politico*, Università di Teramo, direttore di «Prospettiva Persona» (Andromeda, Teramo). Per ulteriori approfondimenti bibliografici rinvio ai miei *Riscoprire la politica. Cenni storici e prospettive politiche*, Città Nuova, Roma, 1989; *Cittadini Responsabili. Questioni di etica politica*, Dehoniane, Roma, 1992; *Federalismo*, in Aa. Vv., *Dizionario delle idee politiche*, a cura di G. Campanini e E. Berti, Roma, 1994, 318-324, *Il Federalismo. Cenni storici e implicazioni politiche*, Roma 1995.

<sup>2</sup> Censis, *Il federalismo dal basso*, Roma, 1994, 3 ss.

<sup>3</sup> Cf *La Giovine Italia e l'abate V. Gioberti*, Castellazzo e De Gaudenzi, Torino, 1849; Mazzini, G.; *Epistolario*, Sansoni, Firenze, 1902, I, lettera CXL, 224; sulla discussione cf Vasale, C.; *Il significato del federalismo giobertiano nella storia d'Italia*, in AA., VV., *Stato unitario e federalismo nel pensiero cattolico del Risorgimento*, Atti del XXVII Corso della Cattedra rosminiana (1993), a cura di G. Pellegrino, Sodalitas, Sresna-Milano, 1994, 215-245, 225-226.

Nell'opera *Del primato morale e civile degli italiani* del 1843, esprime ancora chiaramente la speranza di un Papa capo di uno Stato confederale. Con l'ascesa di Pio IX, infatti, ebbe un breve periodo di gloria, data la possibile consonanza tra le sue idee e quelle del nuovo papato, ma l'allocuzione di Pio IX del 29 aprile 1848, con la quale si prendevano le distanze dalla guerra di indipendenza, cancellò ogni illusione, e lo spinse a confidare nella monarchia piemontese<sup>4</sup>. Tornato in Italia nell'aprile 1848, fu Ministro e Presidente del Consiglio in Piemonte, ma la sconfitta di Novara lo spinse ancora in Francia, dove morì giovane nel 1852. La sua fama federalista è legata al lavoro del 1843, opera nella quale egli ribadisce che l'Italia si deve redimere «colle riforme non colle rivoluzioni». Perciò nel *Primato* egli affidava al Papa la presidenza della Dieta e al Piemonte il presidio della difesa. A suo avviso, infatti, la pretesa unità mazziniana non rispondeva allo spirito del popolo italico; solo la fede cattolica e la superiorità morale del Papa potevano fungere da tessuto connettivo delle diverse tradizioni culturali.

Nell'appello *Ai popoli italici della confederazione* del 1848, indicava nella volontà di «assicurare alla nostra patria l'unità, la libertà e l'indipendenza», il contenuto stesso della riforma. La cacciata degli Austriaci da tutta la penisola, dunque l'indipendenza, è la premessa per l'istituzione di una Confederazione italiana unita, per costituire un governo dell'Alta Italia e porre un presidio contro lo straniero<sup>5</sup>. Trova giustificazioni al suo appello sia da parte dei monarchici che vogliono sostenere la «regia potenza», sia da parte dei democratici che troveranno giusta l'alleanza della monarchia col popolo, sia per gli unitari che avranno nella «Lega presidiata dal Regno d'Italia quella unità- oggetto dei loro voti», sia per gli stranieri che vedranno nella «fraterna alleanza tra i popoli, augurio e arca di pace per l'Italia e per tutta l'Europa».

La confederazione, assicura Gioberti, proteggerà interessi e diritti particolari, medierà tra conservatori e democratici, nazione e municipalismi («due estremi che si argomentano a vicenda e han bisogno l'uno dell'altro») <sup>6</sup>. Non avendo chiara la distinzione tra confederazione e federazione, Gioberti assegna allo Stato piemontese l'eg-

<sup>4</sup> Cf Bagnoli, P.; *Democrazia e Stato nel pensiero politico di Giuseppe Montanelli [1813- 1862]*, Olshki, Firenze, 1988, 104.

<sup>5</sup> Cf GIOBERTI, V.; *Operette politiche* (1851), Stamperia del Vaglio, Napoli-Torino, 1983, 146 e poi, di seguito, 155 e 111.

<sup>6</sup> Ridimensiona il «primato» di Gioberti Cesare Balbo (1789-1853) che può essere annoverato tra i federalisti moderati e neoguelfi con l'opera *Le speranze d'Italia* (1843). Quando dieci anni dopo, tramontata la fattibilità del progetto neoguelfo, scrive *La monarchia rappresentativa in Italia* (1853), Balbo attribuisce compiti di guida alla monarchia dei Savoia, pur restando nel quadro della confederazione. La sua speranza risiedeva nel ritiro dell'Austria dai territori italiani, data la possibilità di ingrandirsi ad Oriente col disfacimento dell'impero ottomano.

monia all'interno della Lega, anche se vede nella «federazione tra i vari Stati della penisola il compimento dell'unione», rappresentata dalla Dieta italiana<sup>7</sup>. È precisamente grazie alla dialettica tra unità e federazione che Gioberti evita il centralismo<sup>8</sup>. Quando nel 1851 egli ripensa alla sconfitta dei suoi ideali e pubblica *Del rinnovamento civile d'Italia* (1851), modifica il suo progetto, tanto che alcuni interpreti hanno optato per l'ipotesi che Gioberti non era convinto del federalismo e che si trattava solo di un espediente provvisorio<sup>9</sup>.

L'ultimo Gioberti tende a coniugare libertà e nazionalità in una riforma amministrativa e costituzionale che promuove la diffusione della cultura, strade ferrate, casse di risparmio, libertà dei commerci. Si rendeva conto che gli errori dei conservatori aprivano la strada al socialismo e ne metteva in guardia i moderati, al punto che alcuni pensavano si fosse convertito al socialismo<sup>10</sup>. La stessa monarchia, a suo avviso, evolveva verso un modello repubblicano. La colpa della monarchia sabauda e dei teorici di un regno dell'Alta Italia era di credere che «il Piemonte sia nazione e non parte di una nazione, e che però abbia in se stesso tutte le doti e le forze che al compito nazionale appartengono»<sup>11</sup>.

Forti le critiche rivolte a Mazzini e ai suoi seguaci, ai governi del Piemonte, a Carlo Alberto e persino a Pio IX, sognando una nuova Roma: «Roma ecclesiastica ripugna al principio nazionale e civile, e che ella quindi non può essere il perno del rinnovamento italiano, come fu del Risorgimento»<sup>12</sup>. Nel fervore delle spiegazioni, Gioberti accomuna la sua sconfitta a quella del Risorgimento e se ne vanta: «Io caddi e cadde con me il Risorgimento italiano da

<sup>7</sup> La soluzione confederale di Balbo, invece, viene definita storiografica nel senso che la storia e i suoi processi possono ispirare la rivolta della nazione, vista come aggregato storico e naturale (Cf Balbo, C.; *Della monarchia rappresentativa in Italia*, Firenze 1857, 35). Da buon torinese e monarchico (a favore dei Savoia), auspica un federalismo che parta dalle realtà locali e intermedie (Cf Aliberti, G.; *Nazione e Stato nei federalisti cattolici del risorgimento*, in Aa.Vv., *Stato unitario*, cit., 275-298). Ciò che di certo rifiuta è lo Stato centralizzato giacobino francese, optando per il modello inglese (cf Balbo, C.; *Storia d'Italia dalle origini fino ai nostri giorni*, Sommario, nuova edizione a cura di G. Talamo, Giuffrè, Milano, 1962).

<sup>8</sup> Cf Ciuffoletti, Z.; *Federalismo e regionalismo. Da Cattaneo alla Lega*, Laterza, Bari, 1994, 30.

<sup>9</sup> Cf GIOBERTI, V.; *Del Rinnovamento civile d'Italia*, 3 voll., a cura di W. Cesarini Sforza, Zanichelli, Bologna, 1943.

<sup>10</sup> Cf GIOBERTI, V.; *Epistolario*, a cura di G. Gentile e G. Balsamo Crivelli, Vallecchi, Firenze, 1927-1936, voll. 11, X, 43.

<sup>11</sup> Cf GIOBERTI, V.; *Del Rinnovamento* -, cit., I, 229.

<sup>12</sup> GIOBERTI, V.; *Del Rinnovamento* -, cit., II, 270 e poi, di seguito, II, 69; I, 166-167, II, 190 ss. Cf anche Bagnoli, P.; *Democrazia e Stato* -, cit., 125.

me incominciato; il che mi fa tanto onore che non muterei la mia sorte col più fortunato dei miei avversari».

Oltre il Risorgimento doveva iniziare il rinnovamento dell'Italia e dell'Europa. Fallita, infatti, l'esperienza del 1848, Gioberti abbandonò anche l'ipotesi confederale, propugnando piuttosto l'unità politica della penisola. Ma alla base del rinnovamento restava il "riscatto della plebe". Prevedeva il decentramento delle autonomie locali e in un primo momento anche la divisione in tre Italie da riunificare poi sotto la monarchia sabauda<sup>13</sup>. Ma, al di là delle forme di governo che sarebbero prevalse, prendeva piede in Gioberti un'unità politica non monolitica della penisola.

1. 2. Antonio Rosmini-Serbati (1797-1855), filosofo di ispirazione agostiniana e platonica, polemist e mistico, combatté le nuove teorie kantiane e laico-illuministe, ma in qualche modo le assunse, arricchendole con la dimensione trascendente. Pochi hanno riconosciuto al Rosmini il posto di riguardo che gli spetta per aver sostenuto con coerenza la costituzione federale per l'unità d'Italia<sup>14</sup>. Anche se non si può classificare propriamente tra i neoguelfi, ne condivide alcuni principi e gli scopi di unificare l'Italia, riscattandone l'indipendenza "in modo giusto e onesto"<sup>15</sup>.

I concetti da cui deriva una concezione federalista vanno

<sup>13</sup> Conservò invece una forte tendenza autonomista anche da gesuita, pur essendo imbevuto di lealismo sabauda a difesa della "prerogativa regia", tanto criticata dal Gioberti, Luigi Taparelli d'Azeglio (1793 - 1862, figlio dell'aristocrazia torinese, di profonda fede cristiana, fu contrario ad ogni forma di centralismo burocratico e amministrativo.

Separato il nesso di necessità tra indipendenza politica e autonomia nazionale, sottolineò l'importanza dell'«unità di sangue, di lingua e di società per la sussistenza della nazione» (Cf Taparelli D'Azeglio, L.; *Della nazionalità. Breve scrittura*, Genova, 1847, 9-10; cf Aliberti, G.; *Nazione e Stato*-, cit., 287). Contrario al "centralismo tirannico" di matrice napoleonica, sostenne l'insurrezione autonomista dei palermitani (1848) (Cf Aa.Vv., *Miscellanea Taparelli*, a cura della Università Gregoriana e della Civiltà Cattolica, Roma, 1964, in particolare il saggio di Di Carlo, E.; *Il soggiorno in Sicilia del P. Taparelli d'Azeglio negli anni dal 1833 al 1850*, cit., 129-143). Fu vicino alle posizioni dei tradizionalisti e critico di Rousseau e delle posizioni parlamentari e costituzionali. Favorevole alla monarchia amministrativa, con organi consultivi, confidò soprattutto nel popolo per difendere "le tradizioni di autonomia e solidarietà" e nel re, "Unto del Signore", col compito di "preservare l'autonomia degli Stati e il benessere e la libertà dei popoli" (Cf Aliberti, G.; *Nazione e Stato* -, cit., 289-294).

<sup>14</sup> Fra i pensatori della scuola neoguelfa o riformista, si considera Rosmini come il "federalista per eccellenza", più aderente alla realtà dello stesso Gioberti (cf Monti, A.; *L'idea federalista nel risorgimento italiano*, Laterza, Bari, 1922, 111 e 132-34).

<sup>15</sup> «Egli vagheggia una confederazione tra quattro grandi Stati: Alta Italia, Toscana, Pontificio, Due Sicilie, eliminando invece i ducati che, gli sembra, non abbiano vitalità sufficiente per mantenersi» (Negri, G.; *Il federalismo* -, cit., 204).

ricollegati alla sua profonda convinzione teologica e ontologica della dignità di ogni essere umano. La distinzione tra individuo e persona è premessa di sviluppi socio-politici: l'individuo è «un ente-termine», la persona «un ente principio»; «L'individuo si produce e si riproduce, la persona no- sacra- privilegiatissima, anzi unica tra tutte le cose»<sup>16</sup>. Da ciò Rosmini deriva «razionalmente» un diritto individuale e un diritto sociale. Del diritto individuale fanno parte i diritti che la persona conserverebbe anche se per ipotesi vivesse isolata. Del diritto sociale fanno parte i diritti che «s'ingenerano mediante le società nelle quali gli individui s'avvincolano»<sup>17</sup>. La persona comprende allora una individualità originaria e una socialità aperta, dimensioni sottolineate dai rispettivi ambiti del diritto<sup>18</sup>. Trattando dei diritti sociali o acquisiti, prevede anche diritti «convenzionali», derivanti dall'accordo sociale.

Le tre società indispensabili per una perfetta organizzazione del genere umano sono la teocratica, la domestica e la civile. In quest'ultima società, in cui le persone cercano di raggiungere il benessere temporale, rientra lo Stato che può solo regolare le «modalità» dei diritti propri della società teocratica e di quella domestica, ma non può in alcun modo «scemare il bene che esso contiene»<sup>19</sup>. Anzi lo Stato è al servizio delle persone, le quali sono il suo fondamento e fine<sup>20</sup>.

Tocca allo Stato tutelare i diritti delle persone attraverso l'attività legislativa e l'autorità del governo civile, nel modo migliore possibile (senza cadere nell'errore del perfettismo politico)<sup>21</sup>. Le persone nell'associarsi non mettono in comune i diritti fondamentali inalienabili, perciò lo Stato può intervenire solo nello sta-

<sup>16</sup> GIOBERTI, V.; *Del Rinnovamento*-, cit., II, 91.

<sup>17</sup> Cf Rosmini-Serbati, A.; *Filosofia del diritto*, ed. nazionale delle opere (voll. XXXV-XL), a cura di R. Orecchia, Cedam, Padova, 1967-1970, 181-183 e *ibid.*, 715.

<sup>18</sup> Cf *ibid.*, 650; cf *Id.*, *Antropologia in servizio della scienza morale*, ed. nazionale delle opere, a cura di F. Evain, Sodalitas, Stresa, 1981, 833; sull'argomento cf C. Riva, *Attualità di A. Rosmini*, Studium, Roma, 1970, 138.

<sup>19</sup> Rosmini-Serbati, A.; *Filosofia del diritto*, cit., 1419. Sulla tematica della "modalità" dei diritti in Rosmini, cf Mercadante, F.; *Il regolamento della modalità dei diritti. Contenuto e limiti della funzione sociale secondo Rosmini*, Giuffrè, Milano, 1975, 111-242.

<sup>20</sup> «Lo Stato non può mai essere concepito come fine senza nuocere alle persone; sono le persone che hanno sempre e comunque ragione di fine e mai di mezzo» (Riva, C.; *Attualità* -, cit., 161). Sul personalismo di Rosmini merita rileggere il saggio giovanile di Zolo, D.; *Il personalismo rosmينiano*, Morcelliana, Brescia, 1963, nonostante «le linee interpretative di sinistra» che Mercadante gli addebita (cf Mercadante, F.; *Il regolamento* -, cit., 192).

<sup>21</sup> Cf Rosmini-Serbati, A.; *Questioni politico-religiose della giornata*, U.T.E., Pescara, 1964, quest. I.

bilire regole e modalità di applicazione, anche se può utilizzare la forza, regolata dalla giustizia. Lo Stato è dunque limitato dalle persone, dalle famiglie e dalle società intermedie che si condizionano a vicenda<sup>22</sup>.

Le circostanze e la storia dell'Italia portarono Rosmini a prendere parte attiva all'unificazione nazionale. La sua missione a Roma (1848), su incarico del re del Piemonte, e la vicinanza a Pio IX gli permisero di suggerire una Confederazione di Stati che andasse oltre le vaghe idee di una lega. Si fece dare dal re un mandato per trattare col papa sia la libertà della Chiesa che detta Confederazione di Stati sotto la presidenza del pontefice e riuscì ad ottenere il consenso del pontefice stesso, ma la missione, che gli fu cambiata in corso d'opera, fallì<sup>23</sup>. Il papa non poteva essere complice di una guerra contro l'Austria, problema che Rosmini aveva risolto attribuendo alla Dieta il potere di condurre anche la guerra. Non potendo convincere il Piemonte, si dimise. Ma il progetto restava e Rosmini ne aveva fornito una motivazione valida<sup>24</sup>. Il senti-

---

<sup>22</sup> Cf Rosmini-Serbatì, A.; *Filosofia del diritto*, cit., 2041). L'annessione e la fusione non sono rispettose dei diritti dei soggetti e non rispondono allo stile della civiltà cristiana, più consono alla confederazione, «onde senza divenire una nazione a pieno compatta, avessero un governo federale. Il caso ebbe luogo imperfettamente nella Grecia antica; più perfettamente ai tempi cristiani nella Svizzera e negli Stati Uniti» (*Ibidem*).

<sup>23</sup> Uno dei principali artefici del fallimento del progetto di Rosmini fu Pellegrino Rossi (1787-1848), figlio della aristocrazia terriera toscana, studioso di diritto, amico di Murat e dei francesi. Al ritorno degli austriaci fu costretto ad andare in esilio in Svizzera. A Ginevra fu professore di diritto romano e diritto criminale e, dopo aver preso la cittadinanza ginevrina, fece carriera politica. Deputato alla Dieta federale svizzera, partecipò alla revisione del patto federale elvetico del 1834, ma gli insuccessi lo portarono ad emigrare in Francia, dove fu docente e ministro e in seguito (1844) ministro plenipotenziario e ambasciatore presso la Santa Sede (Su questi aspetti, cf Frigerio, F.; *Rossi Pellegrino*, in Aa. Vv., *Dictionnaire* \_ cit., 257-258). Alla caduta della monarchia in Francia (1848), tornò a Roma dove fu incaricato dal papa di costituire un governo, data la sua fama di costituzionalista (Cf Rossi, P.; *Lezioni di diritto costituzionale alla Sorbona*, Colombo, Roma, 1992). Godendo della fiducia di Pio IX, si riservò diversi ministeri e contrastò il progetto confederale di Rosmini che prevedeva almeno 4 grandi Stati: Regno dell'alta Italia, Toscana, Regno pontificio, Regno delle due Sicilie (Cf Negri, G.; *Il federalismo* \_ cit., 204-205).

<sup>24</sup> Rossi, invece, considerava necessario un forte regno piemontese per contrastare l'Austria e riteneva irrealizzabile una vera e propria confederazione (Cf Rossi, P.; *Lettere di un dilettante di politica sulla Germania, la Francia e l'Italia*, in Biggini, C. A.; *Il pensiero politico di Pellegrino Rossi di fronte ai problemi del Risorgimento italiano*, Roma, 1937, 185 ss., e la ricostruzione che ne fa sinteticamente D'Addio, M.; *Rosmini e la confederazione italiana*, in Aa.Vv., *Stato unitario* \_ cit., 131-139). Contrario ad ogni forma di repubblica e di accentuazione delle autonomie locali, favorevole alle monarchie costituzionali, propose, al posto della Dieta rosminiana, un Congresso di plenipotenziari, nominati dai rispettivi principi, con presidente il papa o un suo Plenipotenziario (Cf Rossi, P.; *Lezioni di diritto* \_ cit., 59-60). Ciascuno Stato doveva preservare la propria indipendenza, legata ai principi regnanti.

mento nazionale italiano non cozzava con una configurazione federale, che avrebbe conciliato le esigenze di un grande Stato moderno con le condizioni diverse degli altri Stati componenti . Uomo di pensiero e di azione, il Rosmini individua anche le linee di una costituzione federale adeguata: unità d'Italia, ma non egemone o invasiva degli spazi propri dei cittadini. «L'unità della nazione Italiana, - non si può avere perfetta, se - non si uniscono in una strettissima confederazione, e non governano i loro Stati con la massima uniformità possibile di leggi e di consuetudini, quasi un unico Senato di principi, che considera gl'italiani tutti come membri della stessa patria»<sup>25</sup>. La forma federativa sembrava la più opportuna nel rispetto di tre principi, ancora validi: «*Uniformità Governativa* la maggiore possibile di tutti gli Stati particolari. *Organizzazione sapiente* della Dieta permanente di Roma. *Azione unica* dell'Italia mediante questa Dieta, tanto per ciò che riguarda le relazioni straniere, quanto per ciò che riguarda la concordia e la *prosperità comune* di tutte le membra della nazione»<sup>26</sup>. Si tratta di principi ancora validi per un federalismo personalista e solidale.

Ma la vera radice del federalismo rosminiano riposa nella sua avversione allo Stato assoluto, con la proposta di un limite reciproco tra le diverse componenti<sup>27</sup>. La concezione personalista favorisce una reciprocità tra Stati che rifletta quella tra i popoli<sup>28</sup>. Il federalismo in questa direzione parte dai rapporti interni di una nazione per allargarsi al genere umano («società universale, teocratica perfetta»). Rosmini crea persino una scienza, la

<sup>25</sup> Rosmini-Serbati, A.; *Progetto di Costituzione per lo Stato Romano*, in *Progetti di Costituzioni*, a cura di C. Gray, Bocca, Milano, 1952, 39. Cf Campanini, G.; *Antonio Rosmini. Il fine della società e dello Stato*, Studium, Roma, 1988, 150-151.

<sup>26</sup> Rosmini-Serbati, A.; *Sull'unità d'Italia*, in *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, in *Progetti di Costituzione*, 144-149, 148.

<sup>27</sup> Cf Rosmini-Serbati, A.; *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, in *Progetti di Costituzione*, cit., 83; cf Piovani, P.; *La teodicea sociale di A. Rosmini*, Cedam, Padova, 1957.

<sup>28</sup> Agli occhi di Rosmini, che poneva l'accento sulla necessità di coinvolgere i Parlamenti, il progetto di P. Rossi appariva non aderente alla volontà dei popoli, separati e non uniti ai loro principi (Cf Rosmini-Serbati, A.; *Della Missione a Roma negli anni 1848-1849. Commentario*, Paravia, Roma-Firenze, 1881, 55-63; Id., *Progetti di Costituzioni*, cit., 256). La lega dei principi, che Rossi considerava l'unica difesa dallo straniero, avrebbe rallentato e forse anche reso impossibile il processo di unificazione. Gli eventi precipitarono e non si poté realizzare nemmeno il progetto Rossi. Questi, favorevole alla riorganizzazione della Consulta romana, mentre stava per pronunciare il discorso ufficiale, il 15 novembre 1848, venne pugnalato a tradimento, due mesi dopo l'insediamento del governo.

*Cosmopolitica* «da cui solo può venire l'unità del genere umano e la sua organizzazione compiuta»<sup>29</sup>.

## 2. Il federalismo laico e rivoluzionario

2. 1. Carlo Cattaneo (1801-1869), noto come uomo di scienza, discepolo del Romagnosi e come il primo dei positivisti italiani, ebbe una pluriforme inventiva intellettuale<sup>30</sup>. È stato portatore di un progetto di espansione della democrazia, attraverso l'organizzazione decentrata del potere politico, con forte limitazione del potere centrale e la subordinazione di Stati indipendenti. Un tale percorso intellettuale lo conduce verso una ideologia della società che si fonda su una filosofia civile (che «non rimane estranea alle sorti del popolo fra cui vive»<sup>31</sup>) di origine positivista che lo contrappone sia al personalismo di Rosmini che all'ontologismo del Gioberti, ma soprattutto lo distingue dalla vichiana teologia civile<sup>32</sup>.

Le sue idee si riflettono nell'impegno per la diffusione in Italia del pensiero positivista. Più che nel governo piemontese che non amava<sup>33</sup>, sperava in una riorganizzazione federale dell'impero austriaco, che ammirava e da cui pensava potesse discendere maggiore libertà e benessere economico anche per la sua Lombardia<sup>34</sup>.

Una trattazione organica del federalismo di Cattaneo non si trova nelle sue opere, ma qua e là «in pagine frammentarie e incomplete frammezzo alla mole davvero gigantesca della sua opera di scrittore»<sup>35</sup>. Attento alla logica dei fatti, prende spunto

<sup>29</sup> Cf Riva, C. *Attualità* \_ cit., 203-216.

<sup>30</sup> Cf G. A. Belloni, *Saggi sul Romagnosi*, Bocca, Milano, 1940.

<sup>31</sup> Cattaneo, C.; *Prolusione ad un corso di filosofia civile*, in *Opere scelte*, a cura D. Castelnuovo Frigessi, IV, Einaudi, Torino, 1972, 5.

<sup>32</sup> Cf Cattaneo, C.; *Considerazioni sul principio della filosofia*, in *Opere scelte*, cit., II, 345-368, 347-350.

<sup>33</sup> Cf C. Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848*, in *Opere scelte*, cit., III, 114.

<sup>34</sup> Cf Morra, G.; *Breve Storia del pensiero federalista*, Mondadori, Milano, 1993, 65-67. Scrive Cattaneo: «L'Austria non volle essere una federazione di popoli sé regenti; non volle essere una federazione commerciale, presieduta splendidamente da una famiglia di dogi ereditari. Ebbene che divenne ora l'Austria? Divenne una federazione (sempre una federazione) di satrapi militari, che tengono la mano sui tributi delle provincie, e lasciano agli arciduchi una banca vuota, un titolo svanito e la responsabilità di quanto d'atroce si commette in loro nome» (Cattaneo, C.; *Considerazioni sulle cose d'Italia nel 1848*, ibid., 299). Perciò dopo il 1848, egli «non sperava e non desiderava più per l'Austria una riforma federale» (Cf Salvemini, G.; *Introduzione a Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*, Treves, Milano, 1922).

<sup>35</sup> Cf Bobbio, N.; *Introduzione a Cattaneo, C.; Stati uniti d'Italia* antologia a cura di N. Bobbio, Chiantore, Torino, 1945.

dalla divisione storica degli Stati italiani e dal loro desiderio di libertà, per protestare contro l'universalismo dell'unità e difendere l'autonomia<sup>36</sup>. Comincia dalla difesa di ogni città (È noto il suo amore campanilistico per Milano, cui riconosce una funzione di guida nell'Italia moderna sin dal tempo dei Celti) per arrivare alla Repubblica Federale<sup>37</sup>. Il federalismo avrebbe offerto la soluzione al problema per eccellenza: «Unità e libertà non possono accoppiarsi, se non alla maniera della Svizzera e degli Stati Uniti»<sup>38</sup>. La libertà gli appare infatti legata a un doppio limite: all'interno il decentramento e all'esterno la subordinazione degli Stati ad un governo sopranazionale<sup>39</sup>. Una tale impostazione permette a Cattaneo di percepire i limiti dello Stato-nazione e di prevederne la crisi. L'impronta federale della sua riflessione si rinfocola dopo l'insurrezione di Milano del 1848, da cui prende spunto per indicare la necessità di procedere dai molteplici Stati d'Italia verso l'unità, nel rispetto delle singolarità («l'unità principesca e ministeriale ripugna alla natura italica, indelebilmente municipale e federale»<sup>40</sup>). Talvolta ironizza sulla «frenesia dell'unità»<sup>41</sup>, tal'altra polemicizza con quanti sono contrari al federalismo, ironizzando sul termine «repubbliche» (Gioberti e Mazzini)<sup>42</sup>. Parafrasando

<sup>36</sup> «Il Cattaneo difende, contro Gioberti, il principio repubblicano, e contro Mazzini, il principio federale» (G. Perticone, *Introduzione a Cattaneo, C.; Scritti filologici*, Bocca, Milano, 1942, 5).

<sup>37</sup> Cf Cattaneo, C.; *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, in *Opere di Giandomenico Romagnosi*, Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, a cura di E. Sestan, Ricciardi, Napoli, 1957, 703-781.

<sup>38</sup> Cattaneo, C.; *Stati uniti d'Italia*, cit., 138. Forse esagera Sestan nel giudicare «astratte» le posizioni federaliste di Cattaneo, «postulanti il federalismo quale presupposto necessario di libertà democratiche, altrimenti insidiate dal cesarismo» (Sestan, E.; *Introduzione a Opere di Giandomenico Romagnosi*, cit., XXXIII).

<sup>39</sup> «Ogni popolo può avere diversi interessi da trattare in comune con altri popoli. Di qui il diritto federale, ossia il diritto dei popoli, deve avere il suo posto a fianco del diritto della nazione e a fianco del diritto dell'umanità» (*Ibid.*, 160-161).

<sup>40</sup> *Ibid.*, 106; cf Sestan, E.; *Introduzione*, cit., XXXVI. Così raccomanda la federazione militare di tutti i popoli d'Italia: «Noi domandiamo ad ogni città e ad ogni terra d'Italia una deputazione di baionette, che venga a tenere un'assemblea armata a piedi delle Alpi, per fare l'ultimo nostro concerto colli stranieri» (*Ibid.*, 74).

<sup>41</sup> Cf Cattaneo, C.; *Opere scelte*, II, cit., 272.

<sup>42</sup> Cf Cattaneo, C.; *Discorso letto al Congresso federativo italiano* (10. X.1848), in *Opere scelte*, II, 285; Mazzini, G.; *Programma dell'«Italia del popolo»*, del 13. V. 1848, in *Scrittori politici dell'Ottocento*, a cura di F. della Peruta, Ricciardi, Milano-Napoli, 1969, I. A Mazzini, che aveva definito il federalismo come «teorica d'aristocrazie, di principati, di ambizioncelle locali» (Mazzini, G.; *Politica ed Epistolario*, in *Scritti politici editi e inediti*, Galeati, Imola, 1906-1934, XVII, 128), Cattaneo risponde: «Il federalismo è la teorica della libertà, l'unica possibile teorica della libertà» (Cattaneo, C.; *Epistolario*, 4 voll., Barbera, Firenze, 1949-1954, II, 88). È singolare la posizione di Giuseppe Mazzini (1805-1872), federalista in senso europeo (*Giovane Europa*) e unitario all'interno dell'Italia, perciò combattuto dai federalisti repubblicani come Cattaneo e Ferrari. Per un approfondimento cf Della Peruta, F.; *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, Feltrinelli, Milano, 1974.

Machiavelli, sostiene che ogni popolo deve tenere alla libertà in casa propria: «E poiché, grazie a Dio, la lingua nostra non ha solo i diminutivi, diremo che quanto meno grandi e meno ambiziose saranno in tal modo le *repubblichette*, tanto più saldo e forte sarà il *repubblicone*, foss'egli pur vasto, non solo quanto l'Italia, ma quanto l'immensa America»<sup>43</sup>. Simili rimandi all'America o alla Svizzera sono chiara allusione alla federazione, che egli auspica per l'intera Europa. «Il principio della nazionalità, provocato e ingigantito dalla stessa oppressione militare che anela a distruggerlo, dissolverà i fortuiti imperi dell'Europa orientale; e li tramuterà in federazioni di popoli liberi. Avremo pace vera, quando avremo li Stati Uniti d'Europa»<sup>44</sup>.

La storia municipale italiana ha molto da dire: «In Italia il recinto murato fu in antico la sede comune delle famiglie che possedevano il più vicino territorio. La città formò col suo territorio un corpo inseparabile»<sup>45</sup>. Roma ha frenato le libertà municipali, ma «ciò che non si fece romano, ebbe a farsi più strettamente municipale». Il municipio è realtà che resiste anche alle invasioni dei barbari e alle traversie feudali («la feudalità oltralpe si conservò regia, qui divenne municipale»), alle controversie tra guelfi e ghibellini e alle dominazioni normanne. La vita delle città toccò momenti di gloria a Venezia e, in Toscana, Firenze eccelse per aver diffuso il «senso del diritto e della dignità civile». Le città tuttavia rischiano sempre le guerre; secondo il principio diplomatico: *gli Stati finitimi sono naturalmente nemici*, da cui scaturisce la necessità della federazione «in cui gli Stati trasportano più lontano i termini d'onde ha principio un altro campo di deliberazione politica e d'azione militare».

Rimane in lui costante l'attenzione all'unità federale dell'Italia, «protezione dei gradi medi della vita associata e tutela delle antiche tradizioni; ma federalismo anche, e per alcuni versi più, in quanto suddivisione del potere e tutela della democrazia»<sup>46</sup>. Tutta sta nel puntare su un'unità qualitativamente federale, ossia

<sup>43</sup> Cattaneo, C.; *Considerazioni sulle cose d'Italia nel 1848*, in *Opere scelte*, cit., III, 326.

<sup>44</sup> *Ibid.*, 283. Sono inevitabili le riserve circa questo "sogno" (cf Sestan, E.; *Introduzione*, cit., XXXVII-XXXVIII).

<sup>45</sup> Cattaneo, C.; *La città considerata come principio ideale*, in *Opere scelte*, cit., IV, 82. «Le città dette propriamente italiche sono libere in sé; ma il supremo diritto di guerra e di pace è limitato da patti federali più o meno larghi colle altre della medesima lingua, o da trattati colle rivali, o dall'autorità delle più potenti» (*Ibid.*, 83-84 e, per le citazioni successive nel testo, 109, 123, 111).

<sup>46</sup> Galasso, G.; *Introduzione all'Antologia degli scritti politici di C. Cattaneo*, il Mulino, Bologna, 1962, 21.

«sempre intima e spontanea, mentre la fusione fomenta l'odio e la ripugnanza»<sup>47</sup>. Per non forzare, occorre rispettare i tempi e la maturazione delle coscienze, senza imporre con le armi il diritto federale, ma sollecitandolo attraverso una «libera persuasione»<sup>48</sup>.

2. 2. Su un versante più rivoluzionario si colloca il federalismo di Giuseppe Ferrari (1811-1876), che si professò anticlericale, anticristiano e contro lo Stato Pontificio, sollevando polemiche sul cattolicesimo moderato di Rosmini, Balbo e Gioberti<sup>49</sup>. I suoi attacchi colpirono anche Mazzini e l'unità "romantica" dell'Italia, avvalorata dal martirio (vedasi la spedizione di Sapri, nella quale morì anche Pisacane<sup>50</sup>), per la scarsa considerazione del rapporto mezzi/fini<sup>51</sup>. Si tenga conto che Mazzini rifiutava di affidare alla Francia la liberazione d'Italia, quella Francia che a Ferrari stava a cuore, sia per la Rivoluzione dell'89, sia per il suo antimoderatismo filosocialista e filorepubblicano<sup>52</sup>. La sua rivoluzione è diversa da quella del Mazzini, il quale s'era affidato a Carlo Alberto e non avrebbe esitato ad affidarsi persino a Pio IX, pur di non chiedere aiuto alla Francia, gesto considerato «macchia eterna di impotenza e codardia». L'aiuto della Francia appare invece al Ferrari quasi un diritto-dovere, che risalirebbe alla missione italiana di Carlo Magno.

Ne *La Federazione repubblicana* (marzo 1851), Ferrari indicò in un partito federalista, socialista, repubblicano e democratico la possibilità di applicare all'Italia lo sforzo di ricerca compiuto,

<sup>47</sup> Cattaneo, C.; *Epistolario*, cit., II, 106. La federazione la si comprende se si tiene in conto che «ogni popolo può avere molti interessi da trattare in comune con altri popoli; ma vi sono interessi che può trattare egli solo, perché egli solo li sente, perché egli solo l'intende» (Cattaneo, C.; *Il diritto federale*, in *Scritti politici ed epistolario*, Barbera, Firenze, 1892-1901, I, 404).

<sup>48</sup> Cattaneo, C.; *A Pietro Maestri in Scritti politici ed epistolario*, Barbera, Firenze, 1892-1901, II, 62.

<sup>49</sup> Cf Dotti, U.; *I dissidenti del Risorgimento*, Cattaneo, Ferrari, Pisacane, Laterza, Bari, 1975, 62-65. Cf Ferrari, G.; *Scritti politici*, a cura di S. Rota Ghibaudi, Utet, Torino, 1973, 267.

<sup>50</sup> Cf Ferrari, G.; *Opuscoli politici e letterari*, Tip. Elvetica, Capolago, 1852, 363). Sul socialismo populista di Pisacane, cf Dotti, U.; *I dissidenti del Risorgimento* \_, cit., 80-98; per una biografia intellettuale, con bibliografia aggiornata, cf Russi, L.; *Carlo Pisacane*, Il Saggiatore, Milano, 1993.

<sup>51</sup> Spunti polemici contro Mazzini si ritrovano anche nel *Machiavelli giudice delle rivoluzioni dei nostri tempi* del 1849: «Mazzini ponevasi nel campo delle catastrofi: concepiva l'unità come letterato, cercava capi per realizzarla come cospiratore e rimaneva straniero ai popoli d'Italia» (Ferrari, G.; *Scritti politici*, a cura di S. Rota Ghibaudi, Utet, Torino, 1973, 266 cf anche Ferrari, G.; *La rivoluzione e i rivoluzionari*, in *Opuscoli*\_, cit., 356-357).

<sup>52</sup> Cf Rota Ghibaudi, S.; *Introduzione a Ferrari, G.; Scritti politici*, cit., 15.

dando concretezza ai principi del federalismo e del socialismo<sup>53</sup>. In particolare suggerì la soppressione del salario al clero, la restrizione della libertà di culto, la lotta contro certa scienza e filosofia universitarie, contro i monopoli bancari, contro la proprietà non guadagnata attraverso il lavoro e contro la famiglia che si fonda non sui legami di sangue, ma «sugli interessi dell'oro e sulla fortuna ereditaria»<sup>54</sup>. Il primo obiettivo doveva essere la ricerca della giustizia in favore dell'affamato contro i lussi del ricco<sup>55</sup>. Sul piano più strategico-politico, egli partiva dalla convinzione che «sventuratamente, l'Italia non è mai stata una patria; divisa tra il papa e l'imperatore, fu sempre la terra delle guerre antinazionali e cosmopolite»<sup>56</sup>. L'amore per la libertà può condurre gli Stati italiani a rinnovare il patto sociale e costituzionale, premessa necessaria per fondare «l'alleanza dei popoli liberi», in maniera tale che «ogni Stato della penisola diventi d'improvviso l'Italia e, per la forza delle idee, la patria s'ingrandirà a sé traendo tutti gli Stati». Dopo le riforme necessarie, l'alleanza si imporrebbe all'Italia, si eliminerebbero i problemi di campanilismo, si separerebbe l'Italia dall'Austria, ma si imboccherebbe altresì la via difficile della libertà: la guerra d'indipendenza. Ferrari è consapevole della divisione storica tra gli Stati italiani, sconsiglia perciò di puntare all'unità, troppo in fretta, a meno che non si voglia affidare il compito ad un principe, ad una casa reale, il che comporterebbe il rischio di alleanza con l'Austria. L'unità, invece, può rimanere un ideale che fa da spada di Damocle sul principe che disertò la confederazione<sup>57</sup>.

Come tutti i federalisti, Ferrari rifugge dalla fusione che annulla la diversità, distruggendo Stati antichi più della Francia «per fonderli in un sol punto che non esiste». Perciò l'unità non può essere affidata ad un re e neppure ai repubblicani<sup>58</sup>. L'unità,

<sup>53</sup> Cf Ferrari, G.; *La Federazione repubblicana*, in *Opere di Giandomenico Romagnosi, Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari*, cit., 1123.

<sup>54</sup> Per la rivalutazione del socialismo di Ferrari, cf Della Peruta, F.; *Il socialismo risorgimentale di Ferrari, Pisacane e Montanelli*, Movimento Operaio, VII (1956), 3-41; *Un capitolo di storia del socialismo risorgimentale: Proudhon e Ferrari*, Studi storici, III (1962), 307-341.

<sup>55</sup> Cf Dotti, U.; *I dissidenti del Risorgimento*, cit., 73.

<sup>56</sup> Ferrari, G.; *La rivoluzione e le riforme in Italia*, in *Scritti politici*, cit., 118 e, di seguito, 119-120, 121.

<sup>57</sup> «L'Italia tutto deve domandare alla libertà: \_ essa non progredirà se non cominciare a chiedere costituzioni, poi la confederazione, indi la guerra da ultimo l'unità, se la fatalità lo permette» (*Ibid.*, 122).

<sup>58</sup> «L'unità fonde più Stati in uno solo, la rivoluzione è opera di ogni singolo Stato; l'unità è un lavoro politico esterno, la rivoluzione un lavoro sociale interno» (Ferrari, G.; *Scritti politici*, cit., 336).

per Ferrari, non si realizza che alle condizioni di formare un'assemblea nazionale italiana, composta da rappresentanti dei diversi Stati, ciascuno dei quali manda un numero di rappresentanti proporzionato alla sua popolazione ed eletti dall'assemblea degli Stati; essi vanno all'assemblea nazionale con un mandato imperativo; non sono deputati, ma semplici oratori; l'assemblea nazionale è un senato di sovrani.

In *Il governo a Firenze* del 1865, egli sottolinea che nella fattispecie italiana ci sono più "centri popolosi", più "Stati situati su vaste estensioni di territorio", "parecchie forze equivalenti". Esse «sono federali, hanno capitali molteplici, a seconda della popolazione e della ricchezza, e si riuniscono col mezzo di una dieta, spesso nomade, e mancando l'uniformità imposta dall'alto, la libertà regna sola con moto che parte dal basso»<sup>59</sup>.

Ulteriore critica all'unità è il «dis-centramento Amministrativo», che rappresenterebbe una forte contraddizione<sup>60</sup>. Egli contrasta l'unità geografica, indicando il valore dell'unità rivoluzionaria nella forma «inevitabile di ogni rivoluzione nelle federazioni, dove il progresso appena attuato in uno Stato balza agli altri a dispetto della geografia»<sup>61</sup>. Il concetto di unità gli appare carico di ambiguità, specie per quanto riguarda il Regno d'Italia del 1860, con capitale mobile e unità solo morale, copiando la Francia e vivendo come la Svizzera. L'animo illuminista e rivoluzionario riprende il sopravvento, in maniera quasi martellante, tanto da diventare un limite per la comprensione della cultura del suo tempo e da isolarlo dalle stesse forze federaliste e risorgimentali. Cavour ebbe la meglio, sfruttando sia alcune idee del Cattaneo (un vasto programma di riforme) che quelle del Ferrari (alleanza militare con la Francia) ed esautorando *de facto* le tendenze federaliste. Ma anche dopo l'unità, l'irriducibile Ferrari continuerà a fare opposizione parlamentare alla politica governativa, «caratterizzata dall'accentramento e dal formalismo»<sup>62</sup>.

2.3. Figura minore, ma di rilievo per la costruzione di un federalismo nazionale unitario, fu Giuseppe Montanelli(1813-

<sup>59</sup> Ferrari, G.; *Il governo a Firenze*, in Scritti politici, cit., 942.

<sup>60</sup> Infatti il decentramento, per Ferrari, ha origini federali per non far prevalere un centro sull'altro, mentre negli unitari ha un'altra motivazione, ossia che «tutto parta da un centro con unica norma» (*Ibid.*, 943).

<sup>61</sup> *Ibidem*. Per le citazioni successive, cf 947 e 340-347.

<sup>62</sup> Rota Ghibaudi, S.; *Introduzione a Ferrari, G.; Scritti politici*, cit., 33.

1862)<sup>63</sup>. Toscano, seguace incostante delle principali dottrine del tempo, fu della *Giovane Italia* nel 1831, «sainsimonista nel 1833, socialista e comunista; poi ateo, poi bacchettone; poi giobertiano, poi daccapo mazziniano»<sup>64</sup>. Prima di assurgere a Capo del Governo toscano, aveva egli stesso lavorato attorno ad un progetto di Costituente che diverrà il cavallo di battaglia del suo governo. Tale costituente prevedeva due stadi: cacciare lo straniero, organizzarsi all'interno, «con il voto di tutto il popolo italiano».

Il federalismo di Montanelli ha come epilogo la costruzione dello Stato unico, ma non accentratore e omologante<sup>65</sup>. Si distingue dalla posizione neoguelfa e dai piemontesi che per mano di Gioberti, allora presidente del Consiglio, volevano aiutare il Granduca Leopoldo II a reimporre il Granducato contro i fautori della Repubblica (Mazzini) e contro il triumvirato (Guerrazzi, Mazzoni e Montanelli), che restò in carica sino alla disfatta di Novara, quando la paura dell'intervento Austriaco fiacò gli slanci e permise al Granduca di rientrare a Firenze (12 aprile 1849). Montanelli lasciò la Toscana e si rifugiò a Parigi, dove lo raggiunse la condanna all'ergastolo in contumacia per gli avvenimenti del 1848-1849.

La vittoria dei moderati spinse i più allo scoramento, se persino Gioberti scriveva: «Le cose nostre son rovinate, perdute senza rimedio per la presente generazione»<sup>66</sup>. Ma qualcosa di nuovo era accaduto, il sentimento nazionale era cresciuto come un diritto inalienabile e il tempo non lo poteva cancellare: «Incomincia dal 1848 scriveva Cesare Balbo un'età nuova, che io numero VIII della

<sup>63</sup> Indicazioni biografiche sintetiche si possono trovare nella monografia di Bagnoli, P.; *Democrazia e Stato* \_, cit., XVII-XX, pp. 323-347. Sul federalismo di Montanelli, cf Della Peruta, F.; *Le ideologie del federalismo italiano*, in *Regionalismo e centralizzazione nella storia d'Italia e Stati Uniti*, a cura di L. De Rosa e E. Di Nolfo, Olshki, Firenze, 1986, 135-168.

Sarebbe interessante ricostruire gli apporti dei pensatori federalisti minori, ma l'economia del presente lavoro non lo consente. Unica eccezione è il ricordo del teramano Ferdinando Ranalli (1813-1894), originario di Nereto, storico, letterato e politico che affrontò l'argomento, influenzato da Terenzio Mamiani (1799-1885), nel *Del riordinamento d'Italia* del 1859 (Ranalli, F.; *Del riordinamento d'Italia. Considerazioni di Ferdinando Ranalli*, Barbera, Firenze, 1859; Cf Aa.Vv., Ferdinando Ranalli. *La vita, le opere*, a cura del Comitato per le onoranze, Nereto(Teramo), 1994, 91-95, con bibliografia 1159-197).

<sup>64</sup> Giusti, G.; *Memorie inedite*, Treves, Milano, 1890, 29. Tale giudizio fu condito da Salvemini, G.; *Prefazione* a Rosselli, N.; *Saggi sul Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1946, 12-13.

<sup>65</sup> «La nazione\_ (non dovrà) distruggere le autonomie subnazionali. Si tratta di armonizzare la varietà con l'unità» (Bagnoli, P.; *Democrazia e Stato* \_, cit., 39-42).

<sup>66</sup> Gioberti, V.; *Epistolario*, cit., X, 24.

Storia d'Italia»<sup>67</sup>. Unico baluardo contro la restaurazione restava il Piemonte costituzionale.

Questi avvenimenti e l'esilio spinsero Montanelli a riflettere sulle cause della mancata rivoluzione e a scrivere *L'Introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia*<sup>68</sup>. Il significato della parola "rivoluzione" avvicina certamente Montanelli al Ferrari, ma va oltre per divenire «mezzo di espressione politica per un assetto statale basato sulla libertà»; la costituzione ne sarà l'asse portante<sup>69</sup>. L'illusione giobertiana di trovare in Pio IX il «Cominciato di un ordine nuovo»<sup>70</sup> contagiò molti, che presto se ne dovettero rammaricare perché il papa, intravisto dallo stesso Montanelli come «un nuovo Giulio II»<sup>71</sup> per cacciare lo straniero, non si prestò allo scopo, anzi accettò l'Austria come alleata cattolica<sup>72</sup>. La scelta per la democrazia si ricollegò a quella del popolo per la libertà «concepita e interpretata in tutto lo spettro delle sue manifestazioni- lievito della società, ossia di una forma Stato che si organizza a partire dalle proprie istanze di base»<sup>73</sup>. Il principio del pluralismo associativo fu ritenuto il fondamento per la libertà delle autonomie locali che lo Stato riconosce come elementi portanti della sua stessa esistenza.

Modello di riferimento per Montanelli fu certamente l'opera e il pensiero di A. de Tocqueville, conosciuto durante l'esilio parigino come ministro degli Esteri del Governo presieduto da Odilon Barrot. Ciò che Montanelli ammirava nelle istituzioni americane, lette attraverso Tocqueville, era l'autoregolamentazione dal basso della vita comunale, nutrita di tensione etica, responsabilità e partecipazione, non diversamente dalle radici municipali della storia italiana<sup>74</sup>. La forza del corpo politico americano, scelto dal corpo sociale era alla base del successo di quelle istituzioni; al contrario la rivoluzione italiana era fallita per l'estraneità tra il corpo politico e quello sociale.

<sup>67</sup> Balbo, C.; *Della Storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi*, n.e. a cura di G. Talamo, Giuffrè, Milano, 1962, 540. Cf anche *Dalla missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati negli anni 1848-49*, cit., 145-149.

<sup>68</sup> Cf Montanelli, G.; *Introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia*, Tipografia Subalpina, Torino, 1851.

<sup>69</sup> Cf Montanelli, G.; *Introduzione*, cit., 13.

<sup>70</sup> GIOBERTI, V.; *Discorso a Pio IX*, Tipografia Giuseppe Celli, Firenze, 1847, 48.

<sup>71</sup> Cf Montanelli, G.; *Introduzione*, cit., 17.

<sup>72</sup> La delusione di Montanelli divenne razionale quando nelle *Memorie* indicò l'inconciliabilità sostanziale tra papato e democrazia: «essendo il principato volontà di uno (monos), e la democrazia mente di tutti (demos)» (Montanelli, G.; *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, 2 voll., Società Editrice Italiana, Torino, 1853, II, 73).

<sup>73</sup> Bagnoli, P.; *Democrazia e Stato*, cit., 76.

Convinto della possibilità di conciliare le posizioni del Cattaneo e del Mazzini, Montanelli tornò a discutere più volte sul rapporto tra Unità e Federazione, sostenendo che la questione fosse più di parole che di sostanza e che si trattasse comunque di opporsi al modello centralista francese. La fede democratica lo avvicinava al federalismo del Ferrari e lo portava ad optare per una «unità che emana dal *demos*, vale a dire dal consenso liberamente manifestato da tutti gli interessati ad unirsi»<sup>75</sup>.

Democrazia, libertà, tensione all'unità e gradualismo sono i quattro punti qualificanti della concezione montanelliana del federalismo, strumento che meglio corrisponde ad un disegno unitario non imposto<sup>76</sup>.

## Il dibattito federalista nella cultura italiana del 900

### 1. Il movimento cattolico

Dopo la fondazione dello Stato unitario e soprattutto dopo la presa di Roma, gli esponenti del mondo cattolico democratico, pur accettando malvolentieri la situazione, cercarono di rivendicare le autonomie locali legate alla società civile.

Giuseppe Toniolo (1845-1918) riteneva che la democrazia cristiana non potesse non essere fautrice delle autonomie locali contro i centralismi burocratici. Il popolo infatti non vive «entro i Parlamenti», bensì «negli organismi autonomi dei Comuni, nelle corporazioni rivestite di funzioni civili, nelle università campane, nelle vicinie o adunanze parrocchiali». Nella rivista «La Democrazia cristiana» (1900), rivendicò un ruolo per le regioni, anche al fine di salvare l'autonomia dello Stato pontificio, magari a partire da un decentramento amministrativo<sup>77</sup>.

<sup>74</sup> «Il Comune invece sembra uscire direttamente dalle mani di Dio» (Tocqueville, A. de; *De la démocratie en Amérique, 1835 e 1840*, in *Oeuvres Complètes*, t. 1, 2 voll., Gallimard, Paris, 1951, Flammarion, Paris, 1981, tr. it. G. Candeloro, Cappelli, Bologna, 1932, Rizzoli, Milano, 1992., 70). «E che altro è infatti l'ordinamento degli Stati Uniti se non l'esplicazione sincera dell'idea comunale italiana?» (Montanelli, G.; *Introduzione* \_\_, cit., 67).

<sup>75</sup> Montanelli, G.; *Introduzione* \_\_, cit., 134. «Noi vogliamo la libertà di Comuni, e il centro nazionale, le repubblicette e il Repubblicone. La libertà dei comuni la vogliamo anche noi, e Dio ci liberi dal centralismo francese» (Ibid., 129).

<sup>76</sup> Scrive Passerin d'Entrèves: «Di fronte alle resistenze esterne ed a quelle interne dei regionalismi e della divisione fra moderati e garibaldini, il Montanelli escogitava un piano di unificazione che non negasse l'idea federativa, macchinosa, ma per certi aspetti coerente, e conforme alle sue tenaci aspirazioni politiche» (Passerin d'Entrèves, E.; *Giuseppe Montanelli a cent'anni dalla sua morte*, Rassegna storica toscana, n.1 [1962], 14).

<sup>77</sup>Cf voce G. Toniolo, Aa.Vv. *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, I, 1. *I fatti e le idee*; II, *I protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato, 1981, II, 636- 644.

Nel 1899 insieme ad altri intellettuali, Romolo Murri(1870-1944) presentò un programma in 12 punti (Programma di Torino), rivendicando la libertà di azione per le forze cattoliche. Propose il decentramento regionale con valenza politica, premessa di un'effettiva autonomia comunale. Nel formulare il suo programma politico<sup>78</sup>, analizzò la crisi dello Stato liberale, faacendo rivivere una specie di "guelfismo sociale" che rivendicava un ruolo per i cattolici attraverso la formazione di un grande partito nazionale, con una particolare attenzione all'impegno nelle comunità municipali<sup>79</sup>.

1.1. Tra coloro che riproposero l'ispirazione federalista del Risorgimento nei nuovi scenari europei, troviamo Luigi Sturzo (1871-1959), che sin dall'*Appello ai liberi e forti* auspicò un rinnovato impegno a sviluppare la Società delle Nazioni per garantire la pace e la sicurezza dei popoli. Aveva maturato l'idea di *federazione europea* Luigi Sturzo (1871-1959). Sin dall'*Appello ai liberi e forti* auspica un rinnovato impegno a sviluppare la Società delle Nazioni per garantire la libertà e la sicurezza dei popoli nella pace<sup>80</sup>. Promotore di una iniziativa (senza seguito) a favore di un'unione doganale tra Stati dell'ex impero asburgico e sempre in favore della rivitalizzazione della Società delle Nazioni contro i nazionalismi ciechi ed egoistici, Sturzo auspica un coinvolgimento dell'opinione pubblica in tal senso<sup>81</sup>. Convinto della necessità di combattere i nazionalismi esasperati, concepisce una "internazionale bianca" tra i partiti democratici cristiani. Dal suo esilio, aveva riposto molte speranze nella Conferenza di Stresa del 1935 per l'unità dell'Europa, considerato obiettivo urgente, pena la minaccia di guerra fratricida (che poi si svolgerà tra gli europei). Per riappacificare i popoli europei, a suo avviso, occorreva smorzare i nazionalismi e fare riferimento a comuni radici ispirative. Partendo dal plafond culturale cristiano che ha costruito l'Europa medioevale e moderna, Sturzo è convinto che tale tendenza unificatrice spinge verso sempre nuove mete.

Sul piano nazionale già in *Nord e Sud: accentramento e federalismo* (in «La Croce di Costantino» del 1901) si dichiarava "uni-

<sup>78</sup> Cf Murri, R.; *Propositi di parte cattolica*, Torino, 1899.

<sup>79</sup> Cf voce R. Murri, DSMC, II, 414 -422.

<sup>80</sup> Cf *Il programma del «Partito Popolare Italiano»*, illustrato da Alessandro Cantono, Libreria editrice internazionale, Torino, 1919. Cf il saggio, molto documentato, di Guccione, E.; *Il federalismo europeo in Luigi Sturzo*, Archivio storico siciliano, 4 (1978), estratto, Palermo, 1978.

<sup>81</sup> Cf Sturzo, L.; *La comunità internazionale e il diritto di guerra*, Zanichelli, Bologna, 1954, 93-110.

tario, ma federalista impenitente" e propugnava un decentramento amministrativo regionale "sobrio" insieme ad una "federazione delle varie regioni", viste come ente «elettivo-rappresentativo, autonomo-autarchico, amministrativo-legislativo»<sup>82</sup>, caratteristiche che, se applicate coerentemente, realizzerebbero uno Stato federale, soluzione più valida del decentramento regionale, soprattutto per il meridione.

Perciò nell'Appello al paese (1919) ribadì la ferma volontà di sostituire «ad uno Stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale- uno Stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali la famiglia, le classi, i comuni che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private». Attingendo alla sua concezione personalista, vedeva lo Stato al servizio delle autonomie locali con «un riconoscimento delle funzioni proprie del comune, della provincia e della regione in relazione alle tradizioni della nazione e alla necessità di sviluppo della vita locale». La sua concezione non fu fatta propria dai costituenti, ma è rimasta nei fermenti di una nuova fase costituzionale.

Il suo federalismo non si limitava ai confini della nazione, ma si librava in una visione europea e mondiale. Promotore di una iniziativa (senza seguito) a favore di un'unione doganale danubiana tra Stati dell'ex impero asburgico e sempre in favore della rivitalizzazione della Società delle Nazioni, Sturzo tentò di coinvolgere l'opinione pubblica nella lotta ai nazionalismi, a vantaggio di una "internazionale bianca" tra partiti democratici cristiani. Nel 1948 indicava la federazione europea come l'ultima «fase di un'idea formata nel subcosciente della nostra civiltà cristiana, fin dal crollo dell'impero romano»<sup>83</sup>. In questo articolo Sturzo sottolinea che «i federalisti del 1948 saranno fortunati se sapranno utilizzare l'esperienza del passato e cogliere le occasioni del presente»<sup>84</sup>. Coerentemente con tali radici e matrici ispirative, in Sturzo è forte l'idea di Europa «indipendente e federata»<sup>85</sup>. Sin dall'inizio com-

<sup>82</sup> Sturzo L., *Opere scelte*, a cura di N. Antonetti, Laterza, Bari, 1992, V, 59.

<sup>83</sup> Sturzo, L.; *La federazione europea, in Politica di questi anni*, Zanichelli, Bologna, 1957, 422.

<sup>84</sup> *Ibid.*, 423.

<sup>85</sup> *Ibidem*. Così prosegue: «Se l'oriente resterà totalitario, la federazione europea comincerà da occidente: Inghilterra, Italia, Olanda, Belgio, Lussemburgo. La Svizzera comincerà a mandarvi un osservatore perché la sua storica neutralità ha tuttora un valore. I paesi scandinavi sono, purtroppo, in una posizione assai delicata e debbono tenersi in guardia. L'Irlanda, superando i primi dubbi, finirà per intervenire».

prende (con qualche riserva) anche la Gran Bretagna (che vi è entrata nel 1971, nonostante la forte resistenza) e sogna l'ingresso della stessa Russia (in ciò era molto profetico)<sup>86</sup>.

Tra i firmatari nel 1950 della petizione di un «Patto federale», Sturzo condivide, con gli altri federalisti, la volontà di risolvere in comune i problemi dei paesi associati, con un Parlamento europeo, un governo capace di farsi rispettare e obbedire e un tribunale che sorvegli sull'uguaglianza dei popoli e sulla libertà dei cittadini. Nominato senatore a vita dal federalista L. Einaudi, con i federalisti del Movimento federalista europeo si batte per la costruzione di una «Federazione europea» per risolvere i problemi in comune dei paesi associati al fine di raggiungere un'Europa unita, come negli auspici anche dei cattolici più impegnati.

Egli auspica di poter giungere all'unità nella politica estera, nella difesa, nella libertà commerciale e nella moneta. Naturalmente considera l'unità federale dell'Europa solo un passo verso un'intesa pacifica con altri popoli, a cominciare da quelli africani, verso un internazionalismo cosmopolita su base popolare<sup>87</sup>.

1.2. Anche se è collocabile propriamente nel movimento cattolico, Adriano Olivetti (1901-1960), vicino allo spirito federalista integrale di matrice personalista e comunitaria francese (A. Marc, R. Aron), esule in Svizzera durante il fascismo, al rientro in Italia, dopo l'8 Settembre, si fece promotore di un ordine politico che accordasse priorità al mutamento. La società, per Olivetti, doveva trasformarsi da individualista a comunitaria<sup>88</sup>. Ingegnere e industriale coltivò una fiducia totale nell'affermazione della dignità della persona umana e della sua dimensione più propria la comunità. Perciò sviluppò un disegno istituzionale autonomista e federalista anche sul piano economico<sup>89</sup>. Già suo padre Camillo Olivetti era stato attratto dalle posizioni di Turati e aveva fondato dopo la chiusura de «L'azione riformista», la rivista «Tempi

<sup>86</sup> *Ibid.*, 338. Egli esplicita la sua posizione: «I paesi non ancora liberi dovranno attendere per poter entrare a nessun paese, a nessuno Stato che non sia effettivamente libero e democratico, sarà mai permesso di partecipare alla federazione» (423-424).

<sup>87</sup> Cf Guccione, E.; *Il federalismo europeo in Luigi Sturzo*, cit., 46-53.

<sup>88</sup> Cf Olivetti, A.; *L'Ordine politico delle comunità*, Nuove edizioni, Ivrea, 1945, 3 ed. a cura di R. Zorzi, Comunità, Milano, 1970, lavoro il cui primo schema scaturisce dal memorandum richiestogli da Spinelli al suo rientro in Italia (Cf Einaudi L., Rossi, E.; *Carteggio (1925-1961)*, a cura di G. Busino e S. Martinotti Dorigo, Fondazione L. Einaudi, Torino, 1988, 174-189).

<sup>89</sup> Cf Olivetti, A.; *Società, Stato, Comunità. Per una economia e politica comunitaria*, Ed. Comunità, Milano, 1952

Nuovi», perciò anche il figlio da giovane fu sensibile al messaggio di Salvemini<sup>90</sup>. Addebitando allo Stato unitario e accentratore molti guasti della società italiana, A. Olivetti prendeva posizione in favore della federazione insieme alla redazione di «Tempi nuovi»<sup>91</sup>. L'esperienza della dittatura, l'uccisione di Matteotti e la soppressione della rivista fece maturare al giovane ingegnere l'approfondimento teorico ed economico. Se da un lato ebbe attenzione al fordismo e al taylorismo, dall'altro lato fu fecondo l'incontro con intellettuali come Maritain e soprattutto E. Mounier<sup>92</sup>.

Il "socialismo personalista e comunitario" di Olivetti rappresenta una sintesi tra l'eredità culturale socialista paterna e gli influssi internazionali, nonché clandestini durante la resistenza, che lo avevano sollecitato per la ricostruzione morale dell'Italia postbellica<sup>93</sup>. Ripartendo dalla distinzione tra individuo e persona, scorge nella «Comunità concreta» il nodo indispensabile tra persona e società. Qualcosa che assomiglia al Cantone svizzero, ma che fa coincidere con l'unità territoriale non solo l'amministrazione, ma anche la politica e l'economia. Da questa cellula può articolarsi lo Stato federale e regionale. Una piramide fondata su entità con popolazione tra i 75000 e 150000 abitanti, su Stati regionali che le coordinerebbero, a loro volta coordinati dallo Stato federale nazionale. Più nazioni possono federarsi per dar vita poi alla Federazione mondiale. Una complessa struttura organizzativa con lo snodo dell'*Ordine politico* come «insieme delle persone che entro la nuova struttura costituzionale sono investite, nell'ambito di ciascuna funzione, di poteri esecutivi (nelle Comunità) e di rappresentanza (nella Regione)»<sup>94</sup>, ossia la classe politica dello stato federale di Olivetti. Anche sul piano economico bisogna organizzarsi in forma federale seguendo lo slogan "socializzare senza stitizzare", di matrice proudhoniana e gurvitchiana.

Tra gli inevitabili rischi di utopia e i limiti di una eventuale parcellizzazione, quella di Olivetti resta una concezione creativa

<sup>90</sup> Cf Caizzi, B.; *Camillo e Adriano Olivetti*, Utet, Torino, 1962; sulle posizioni olivettiane, vicine a Salvemini cf Ochetto, V.; *Adriano Olivetti*, Mondadori, Milano, 1985, 39ss.; sul federalismo di Olivetti cf la documentata analisi di Malandrino, C.; *Socialismo e libertà*, cit., 201-222.

<sup>91</sup> *Ibid.*, 205.

<sup>92</sup> Scrive Malandrino: «La visione personalistica e comunitaria del mondo offrì ad Olivetti l'unità di misura, il contenitore adatto in cui trasfondere e unificare "tutte quelle esperienze e conoscenze politiche e non politiche che alternative continue fra il lavoro, la vita e lo studio" gli accevano permesso di esplorare» (*Ibid.*, 208).

<sup>93</sup> Cf Serafini, U.; *A. Olivetti e il movimento comunità*, Officina ed., Roma, 1982, 347-354.

<sup>94</sup> Olivetti, A.; *L'Ordine politico delle comunità*, cit., 192.

del federalismo che può ancora dare molti stimoli nella direzione di un recupero delle radici di ogni forma statale per una conversione della stessa democrazia da discendente ad ascendente<sup>95</sup>.

## 2. Il contributo del pensiero laico

Un grande contributo al dibattito culturale federalista lo hanno fornito alcuni pensatori laici di diversa matrice ideologica.

2.1. Gaetano Salvemini (1873-1957), marxista nella prima fase e socialista poi, originario di Molfetta, l'allievo di Pasquale Villari, fu un convinto assertore della teoria federale. Partendo da una matrice meridionalista Salvemini si batté contro lo Stato monarchico centralizzato, rivendicando il suffragio universale e propugnando un sistema autonomistico e federalistico<sup>96</sup>. Riprendeva questa idea a proposito dello scoppio della guerra quando, tifando per la vittoria dell'*Intesa*, auspicava una Lega tra nazioni, «un grande esperimento pratico della federazione dei popoli: al principio delle alleanze offensive e difensive (si sarebbe sostituito) irresistibilmente la pratica giornaliera della società giuridica fra le nazioni»<sup>97</sup>. Non si accontentava del decentramento regionalista, ma auspicava la crescita autonomista dei comuni e delle provincie sino a creare regioni «storicamente possibili»<sup>98</sup>. Contrario al centralismo dei socialisti riformisti e dei massimalisti, Salvemini prevedeva descrivendolo con coloritura parossistica, il rischio della burocratizzazione romana<sup>99</sup>. Contro tale burocrazia

<sup>95</sup> «\_ essenziale per la libertà che questa vita proceda dal basso, quasi che lo Stato sia un grande albero a protezione di un immenso giardino\_ le cui radici affondino e si estendano nel terreno che le alimenta» (Olivetti, A.; *L'Ordine politico delle comunità*, cit., 376). Sul "coraggio" dell'utopia olivettiana cf Ferrarotti, F.; *Il pensiero politico di A. Olivetti*, Critica sociale, n.20(1960), 505-506, n.22(1960), 563-565. Sul suo apporto federalista cf Albertini, M.; *L'utopia di Olivetti*, Comunità, n.131(1965), 41-44.

<sup>96</sup> Cf Salvadori, M. L.; *Gaetano Salvemini*, Einaudi, Torino, 1963; Aa.Vv., *Gaetano Salvemini nella cultura e nella politica italiana*, Edizioni della Voce, Roma, 1968; Bobbio, N.; *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Einaudi, Torino, 1986.

<sup>97</sup> Salvemini, G.; *La guerra e la pace*, L'Unità, III, 24.VIII.1914.

<sup>98</sup> Cf Malandrino, C.; *Socialismo e libertà*, cit., 62, che in base allo studio di Ganci, fa notare come L'Unità avesse dedicato poco spazio al dibattito sul federalismo, regionalismo e decentramento (cf Ganci, M.; *Gaetano Salvemini e la riforma dello Stato centralizzato*, in *L'opera e l'eredità di Cattaneo*, il Mulino, Bologna, 1975, 107-183, 158). Per una documentata ricostruzione del contributo del movimento socialista sulle tematiche del regionalismo, dell'autonomia e del federalismo cf il già citato volume di Malandrino, dove si può trovare una ricca bibliografia di riferimento.

<sup>99</sup> «Cento ministeri, cinquemila direzioni generali, cinquantamila divisioni, mezzo milione di sezioni, venti milioni di funzionari dello Stato, ognuno dei quali provvede a partorire, allattare, vestire, sculacciare e \_ gli altri venti milioni di italiani minorenni e deficienti» (Salvemini, G.; *Postilla a N.P., Liberalismo e socialismo*, L'Unità, IX, 14.X.1929, 53).

statalista Salvemini auspicava la nascita dal basso di nuove organizzazioni che avessero il perno nei consigli di fabbrica, nei comuni, nelle regioni e in un nuovo Parlamento<sup>100</sup>.

2.2. Sul versante ideologico liberale, Luigi Einaudi (1874-1961) mette in evidenza come la guerra mondiale non è che l'espressione di un bisogno d'unità dell'Europa. «La prima guerra mondiale scrive in *La guerra e l'unità europea*, del 1948 fu la manifestazione cruenta dell'aspirazione istintiva dell'Europa verso la sua unificazione; ma poiché l'unità europea non si poteva ottenere attraverso una impotente *Società delle nazioni*, il problema si ripropose subito»<sup>101</sup>. Il motivo di fondo risiedeva nella sovranità nazionale illimitata, che portava a federazioni di Stati sovrani impotenti ad impedire le guerre. La scelta del federalismo quindi era motivata dal desiderio di assicurare all'Europa la pace duratura<sup>102</sup>. La linea che sceglieva Einaudi era graduale, ma aveva di mira la costruzione degli Stati Uniti d'Europa, curando anche di additare la causa della disfatta della guerra nel permanere della sovranità assoluta degli Stati<sup>103</sup>. Anche in Svizzera, come in America, non si giunse alla pacificazione tra gli Stati confederali, se non quando si passò alla «confederazione unica sovrana delle forze armate, delle dogane e della rappresentanza verso l'estero, fornita di un parlamento unico, rappresentante in un ramo degli Stati confederali, ma nell'altro del popolo di tutta la confederazione»<sup>104</sup>.

Egli arriva ad ipotizzare la possibilità di intervento degli Alleati vincitori in caso di tendenze dittatoriali interne ad uno Stato, poiché un regime dittatoriale interno è «un germe di infezio-

<sup>100</sup> «Federalismo, per Salvemini come già per Cattaneo, significa democrazia compiuta, dato che solo in esso il cittadino si educa alla vita pubblica e amministra se stesso: "Nel sistema federativo il sentimento dell'autonomia individuale si feconderà in lui col sentimento della solidarietà sociale"» (Morra, G.; *Breve Storia del pensiero federalista*, cit., 116).

<sup>101</sup> Einaudi, L.; *La guerra e l'unità europea*, Comunità, Milano, 1950, 14. Anche nella recensione al libro di Agnelli G. - Cabiati, A.; *Federazione europea o Lega delle nazioni?*, Bocca, Torino, 1918, Einaudi auspica un processo trascinatore verso il federalismo che passa attraverso la Gran Bretagna e il Commonwealth, gli Stati Uniti e l'America latina. Sarcastica, invece, la reazione di Gramsci (cf Pistone, S.; *Le critiche di Einaudi e di Agnelli e Cabiati alla Società delle nazioni del 1918*, in Pistone, S.; [a cura di], *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Fondazione L. Einaudi, Torino, 1975, 25-38).

<sup>102</sup> Cf Faucci, R.; *Introduzione a Cressati, C.*; *L'Europa necessaria. Il federalismo liberale di L. Einaudi*, Giappichelli, Torino, 1992, 113.

<sup>103</sup> Scrive Einaudi: «Soltanto le nazioni libere potranno vincolarsi mutuamente per garantire a se stesse, come parti di un superiore organismo statale, la vera sicurezza contro i tentativi di egemonia a cui, nella presente anarchia internazionale, lo Stato più forte è invincibilmente tratto dal dogma funesto della sovranità assoluta» (Einaudi, L.; *La guerra e l'unità europea*, cit., 36).

<sup>104</sup> Einaudi, L.; *La guerra e l'unità europea*, cit., 13.

ne per tutto il mondo". Già nel 1943 scrivendo *Per una federazione economica europea*, delinea le basi costituzionali della federazione europea e ne spiega concretamente le ragioni economiche<sup>105</sup>. Il *novum* consiste nella distinzione tra politica ed economia, ma anche nella loro reciproca indipendenza da attuarsi attraverso una struttura federale. Il lavoro ebbe molto successo e divenne un punto di riferimento per il pensiero europeista dei federalisti e dei liberali in genere<sup>106</sup>.

Da governatore della Banca d'Italia prese posizione ancora contro lo Stato sovrano, «nemico numero uno della civiltà umana, fomentatore pericoloso dei nazionalismi e delle conquiste»<sup>107</sup>. Difensore dell'idea federalista, Einaudi incoraggia quanti, reduci dalla resistenza si impegnavano nella lotta per tradurre in pratica la realtà federale. Sostiene anche al Congresso di Montreux (1947), l'importanza di una autorità politica comune per sviluppare il mercato unico europeo, al fine di conservare la pace in Europa, ideale questo comune tra i federalisti. Ma la pace non è un sentimento o una conseguenza di rinnovamenti sociali o religiosi, tipica dei pacifisti di tutte le sponde; «chi vuole la pace deve volere la federazione degli Stati, la creazione di un potere superiore a quello dei singoli stati sovrani»<sup>108</sup>.

Anche da presidente della Repubblica italiana diede impulso alla crescita dell'idea federale europea, appoggiando la Comunità europea di difesa<sup>109</sup>. Prese posizione tra fautori di una confederazione («coloro che non vogliono né federarsi, né confederarsi») e quelli di una federazione europea (che parte dalla federazione politica e di difesa)<sup>110</sup>. Legato pur sempre alla sua ispirazione liberale, il federalismo di Einaudi accentua l'importanza dell'economico, ma non sottovaluta la priorità di una unità politica, che può fornire la cornice entro cui il mercato unico potrebbe agire<sup>111</sup>. Per avere una vera libertà economica, occorre superare gli

<sup>105</sup> Sulla concretezza di tali proposte cf Colombo, A.; *Europeismo e federalismo nei movimenti della "terza forza"*, in *La resistenza e l'Europa*, a cura di A. Colombo, Le Monnier, Firenze, 1984, 206-214.

<sup>106</sup> Cf Valitutti, S.; *Ritratto di Einaudi*, Bulzoni, Roma, 1975.

<sup>107</sup> Einaudi, L.; *Il mito dello stato sovrano*, in *La guerra e l'unità europea*, cit., 40.

<sup>108</sup> *Ibid.*, 61.

<sup>109</sup> Cf Einaudi, L.; *Lo scrittoio del presidente*, Einaudi, Torino, 1956, 57. Per questi aspetti cf Cressati, C.; *L'Europa necessaria. Il federalismo liberale di L. Einaudi*, cit., 67-74.

<sup>110</sup> Einaudi, L.; *Tipi e connotati della federazione*, in *Lo scrittoio del presidente*, cit., 62 ss.

<sup>111</sup> Cf Bobbio, N.; *Il pensiero politico di Einaudi*, Annali della Fondazione Luigi Einaudi, VIII(1974), 183-215.

stati nazionali sovrani e instaurare un potere federale<sup>112</sup>.

2.3. Il comunista Antonio Gramsci (1891-1937), partendo dall'analisi della questione meridionale, propende per l'autonomismo sardista sino alla prima guerra mondiale, prende poi posizione sulla linea leninista del centralismo democratico<sup>113</sup>.

In occasione della fondazione de "L'Unità", Gramsci reinterpreta il dibattito tra autonomisti e accentratori: «Personalmente credo -egli scriveva- che la parola d'ordine "governo operaio e contadino" debba essere in Italia adottata così: "Repubblica federale degli operai e dei contadini"<sup>114</sup>. L'importanza della questione meridionale e la soluzione dei problemi che va oltre le direttive del *Comintern* trovano in questo passaggio lo spiraglio di un equilibrio tra le esigenze di decentramento e di autonomia e l'accentramento politico proposto dal partito comunista.

Egli fa riferimento al regime dei *soviets* per accedere ai desideri autonomisti delle popolazioni meridionali e settentrionali ed evitare i pericoli delle degenerazioni autonomiste. La forma di federalismo cui si riferisce corrisponde in realtà «all'accentramento politico-amministrativo e al mero decentramento politico-amministrativo e culturale<sup>115</sup>. La possibilità di un accordo con l'interesse dei sardi per combattere la centralità fascista faceva ritornare Gramsci sull'importanza del federalismo sulla lunghezza d'onda del sardista E. Lussu: «Il federalismo-è indubbiamente la forma statale rispondente alle nostre aspirazioni: tutte le altre sono forme subordinate cui ci costringe la reale situazione politica nazionale»<sup>116</sup>. Un federalismo quindi legato alla questione meri-

<sup>112</sup> Sulla evoluzione del pensiero federalista einaudiano cf la documentata e circostanziata ricostruzione di Cressati, C.; *L'Europa necessaria*, cit., 31-123, con annessa bibliografia, 137-148.

<sup>113</sup> Cf Malandrino, C.; *Socialismo e libertà*, Angeli, Milano, 1990, 231-242, 231.

<sup>114</sup> Gramsci, A.; *La questione meridionale*, ed. Riuniti, Roma, 1974, 81.

<sup>115</sup> Malandrino, C.; *Socialismo e libertà*, cit., 235, che commenta: «Una forma di federalismo in linea con la tradizione marxista (ed estranea tanto al federalismo socialista libertario quanto a quello liberaldemocratico), per la quale esso era un'esigenza di fatto e non un imperativo morale o modello teorico da realizzare» 1, 236).

<sup>116</sup> Zucàro, D.; *Antonio Gramsci e la Sardegna-Carteggio inedito Gramsci-Lussu*, Mondo Operaio, n.1(1952), 18-20, 20. E. Lussu infatti combatteva il centralismo fascista riproponendo il filone regionalfederalista, anche se prendeva le distanze dalla proposta comunista presentata al Congresso di Colonia sulla federazione delle repubbliche sovietiche italiane. Criticava altresì la piemontesizzazione dello Stato unitario, preferendo i cantoni svizzeri o i Länder tedeschi. I comunisti stroncarono questa posizione riferendosi alla posizione di Gramsci degli anni 1923-1926 (Su questi aspetti cf Lussu, E.; *Federalismo*, Quaderni di Giusizia e libertà, n.6(1933), 22 ss; Gallo, L.; *Centralismo, federalismo e autonomia*, Lo Stato operaio, 11/12(1933), 647-661; per una ricostruzione della polemica cf Malandrino, C.; *Socialismo e libertà*, cit., 116-120).

dionale, che durante il carcere e dopo la rivisitazione in chiave leninista perde importanza a favore del centralismo democratico<sup>117</sup>. Questa polemica contro gli Stati nazionali che lo accomunava ad altri federalisti non portò però come conseguenza l'affermazione di un comunismo contro lo Stato, «anzi si oppone implacabilmente contro i nemici dello Stato, agli anarchici e ai sindacalisti anarchici, denunciando come pericolosa la loro propaganda, come utopistica e pericolosa alla rivoluzione proletaria»<sup>118</sup>. Perciò le stesse notazioni che nei *Quaderni* propone qua e là sul federalismo risorgimentale (fa cenno al federalismo neoguelfo, a C. Balbo, a Cattaneo, Ferrari, Pisacane, Proudhon, Gioberti) risentono dell'idea di «egemonia»<sup>119</sup> in vista della realizzazione del regime socialista e critica i disegni federali a favore dell'internazionalismo, sulla scorta di una presa di posizione leninista<sup>120</sup>.

La crisi dello Stato nazionale passa, secondo Gramsci, per la contraddizione tra la tendenza delle forze produttive a uscire dai limiti dello Stato nazionale e le dimensioni nazionali del potere politico.

2.4. Nello stesso periodo, Umberto Campagnolo (1904-1976) matura la sua preparazione accademica e scientifica prima a Padova e poi a Ginevra (Istituto per gli studi internazionali). Propone una nuova idea di diritto internazionale convinto come è che tale diritto non regola i rapporti tra gli Stati sovrani ma i rapporti tra i cittadini di uno Stato e gli stranieri, sino all'assimilazione di questi ultimi con l'allargamento della cittadinanza<sup>121</sup>. Ritornato in Italia grazie ai fratelli Olivetti, insegnò a Padova e a Venezia. Proponendo una *Repubblica federale europea*<sup>122</sup>, vede questo futuro in uno Stato unico federale, dopo aver constatato lo scacco della Società delle nazioni di fronte alla seconda guerra mondiale. Segretario nazionale del Movimento federalista europeo, vide scemare la realizzazione del sogno europeo e si dedicò con più favore ad una politica culturale ispirata allo stesso disegno.

<sup>117</sup> «Il comunismo - aveva scritto nel 1919- sarà solo quando e in quanto sarà internazionale. In tal senso il movimento socialista e proletario è contro lo Stato, perché è contro gli Stati nazionali capitalistici, perché è contro le economie nazionali, che hanno la loro sorgente di vita e traggono forma dallo Stato nazionale» (Gramsci, A.; *Lo stato e il socialismo*, in *Scritti politici*, ed. Riuniti, Roma, 1973, I, 261).

<sup>118</sup> Gramsci, A.; *Lo Stato e il socialismo*, cit., 262.

<sup>119</sup> Cf Gramsci, A.; *Sul Risorgimento*, Ed. Riuniti, Roma, 1967, 1975, «Dalla politica dei moderati appare chiaro che ci può e ci deve essere una attività egemonica anche prima dell'andata al potere» (63-64).

<sup>120</sup> Cf Malandrino, C.; *Socialismo e libertà*, cit., 240-241.

<sup>121</sup> Cf Campagnolo, U.; *Nations et droit*, F. Alcan, Paris, 1938.

<sup>122</sup> Cf Campagnolo, U.; *Repubblica federale europea*, L'Europa unita, Milano, 1945

Costituisce nel 1950 la *Società europea della cultura* a Venezia e fonda la rivista «Comprendere», rivista di politica della cultura, disciplina che illustra e porta avanti sino alla morte<sup>123</sup>.

2.5. Silvio Trentin, recependo l'influsso di Cattaneo e Ferrari attraverso la mediazione di A. Monti e G. Salvemini, all'inizio, verso la metà degli anni Venti, era favorevole ad un moderato decentramento amministrativo per sconfiggere le pretese dello Stato centralista e autoritario<sup>124</sup>. Dimessosi dall'insegnamento universitario per protesta contro il fascismo, andò in esilio volontario in Francia. Contro il regime fascista si schierò anche sul piano teorico in vari saggi tra cui *Antidemocrazia*<sup>125</sup>. Convinto del fatto che «o lo Stato Europeo sarà libero o non sarà affatto» sottolinea la necessità per l'Europa di una solidarietà interstatale che deriva dalla trasformazione dei processi economici moderni che premono per una unità anche politica<sup>126</sup>. L'antidemocrazia per eccellenza è il fascismo, che si sviluppa anche grazie al fatto che negli Stati democratici imperversa il «mito sorpassato dell'indipendenza sovrana di ogni Stato» e il «dogma del non intervento» in politica estera<sup>127</sup>. A causa di ciò lo sfascio della Società delle Nazioni, «strumento inadeguato nelle mani dei governi democratici rispetto all'aggressività fascista»<sup>128</sup>. Acquisiti i principi della libertà e dell'autonomia sviluppa la critica allo Stato nazionale unitario<sup>129</sup>, rivendicando le «guarentigie della libertà» e concependo un nuovo tipo di Stato che conciliasse esigenze unitarie e rivendicazioni autonomiste<sup>130</sup>. Il monocentrismo statale invece portava al nazismo e alla dittatura contro cui l'autonomia doveva affrancarsi. Aiutato dagli influssi del marxismo più aperto (Trotsky e Luxemburg), Trentin partecipò, a modo suo, alle vicende di

<sup>123</sup> Cf Campagnolo-Bouvier, M.; *Campagnolo Umberto*, in Aa. Vv., *Dictionnaire international du fédéralisme*, cit., 175-177.

<sup>124</sup> Sull'evoluzione in senso federalista del pensiero trentiniano cf Malandrino, C.; *Socialismo e libertà*, cit., 151-175.

<sup>125</sup> Trentin, S.; *Antidémocratie*, Valois, Paris, 1930, tr. it. parz. in *Opere scelte*, 5 voll., Marsilio, Venezia, 1983-1988, III, 21-54. Cf anche *Les transformations récentes du droit public italien. De la Charte de Charles-Albert à la création de l'État fasciste*, Giard, Paris, 1930 (tr. it. nel I vol. delle *Opere scelte*).

<sup>126</sup> «L'unità economica europea non è pensabile che in funzione della sua unità politica così come questa non pare realizzabile che sul sostegno di una comunione intima di tutti i suoi elementi nella libertà» (Trentin, S.; *Antifascismo e rivoluzione. Scritti e discorsi 1927-1944*, in *Opere scelte*, cit., III, 50).

<sup>127</sup> Cf *Ibid.*, 53.

<sup>128</sup> *Ibid.*, 157.

<sup>129</sup> Cf Trentin, S.; *Stato-Nazione-Federalismo*, La Fiaccola, Milano, 1945.

<sup>130</sup> Cf Trentin, S.; *La libertà e le sue guarentigie*, in *Opere scelte*, cit., III, 67-94.

«Giustizia e Libertà» e alla impresa spagnola dei fratelli Rosselli. La federazione europea era negli auspici di Trentin così pure lo sbocco di una rivoluzione anticapitalista e federalista che doveva passare attraverso la costituzione dei «nuclei di vita collettiva» entro i quali «l'individuo non vive mai isolato; coscientemente o incoscientemente è sempre portato a partecipare con la sua attività, per valorizzarne tutte le possibilità e attitudini creatrici, a un'opera, a un'impresa, a una comunità solidale e organica»<sup>131</sup>. La piramide federalista, anche per Trentin ha alla base le autonomie primarie che si organizzano in «imprese», «comunità», «comuni», «province», «regioni». Il cemento solidale necessario era l'ordine federale che sfociava in «un governo dei consigli o collegi collegati insieme da un rapporto di compenetrazione e di interdipendenza reciproche e tutti, l'uno rispetto all'altro, gerarchicamente ordinati». L'interruzione del suo pensiero causato da morte improvvisa non ha consentito una spiegazione plausibile tra questa visione graduale e alcuni accenni rivoluzionari come la «dittatura dell'élite dirigente, strumento tecnico insostituibile per l'instaurazione rivoluzionaria dell'ordine nuovo»<sup>132</sup>.

2.6. L'europeista, deputato al parlamento europeo, Altiero Spinelli (1907-1986), è stato tra gli artefici principali, nonché estensore del *Manifesto di Ventotene*, del 1941. Avendo aderito da giovane al partito comunista, partecipò alla lotta clandestina contro il fascismo. Imprigionato nel 1927 fu condannato a 10 anni di prigione e a 6 anni di esilio. Convertito al federalismo dalla lettura di alcuni scritti di Luigi Einaudi, Spinelli propone il federalismo come «canone di interpretazione della politica»<sup>133</sup>, criterio di conoscenza e di azione<sup>134</sup>. Lettore del federalismo anglosassone, Spinelli sosteneva l'importanza della creazione di un potere sovranazionale per l'avvio di un processo di federalizzazione irreversibi-

<sup>131</sup> Trentin, S.; *Liberare e federare*, in *Scritti inediti*, a cura di P. Gobetti, Guanda, Parma, 1972, 238.

<sup>132</sup> *Ibid.*, 277. Si può condividere l'interpretazione di Malandrino sull'utopismo di tale indicazione, che certamente risente di una acritica impressione suscitata dal successo della rivoluzione d'Ottobre in Russia (cf Malandrino, C.; *Socialismo e libertà*, cit., 174-175).

<sup>133</sup> Spinelli, A.; *Diario europeo* I, 1948-1969; II, 1970-1976; III, 1977-1986, il Mulino, Bologna, 1989-91, I, 214.

<sup>134</sup> «Il federalismo - commenta L. Levi- si presenta come un nuovo paradigma, permette di riorientare il modo in cui si guarda al mondo della politica. Esso segna il superamento della vecchia concezione Stato-centrica della politica, secondo la quale lo Stato-nazionale è il centro dell'universo politico e il mondo intero ruota attorno ad esso» (Levi, L.; *Introduzione a Spinelli, A.; La crisi degli Stati nazionali*, il Mulino, Bologna, 1991, 10).

le. Condivideva l'obiettivo della lotta contro gli Stati-nazionali<sup>135</sup>. Egli non si limitò alla critica dello stato-nazionale ma progettò un'azione democratica per unificare l'Europa, illuso di poter riformare gli stati nazionali al loro interno. Spinelli spinse sempre verso obiettivi concreti, diversamente dai federalisti integrali che per lui risentono di un certo utopismo<sup>136</sup>. Spinelli ha svolto un ruolo decisivo, anche per il rinnovo del trattato tra le nazioni europee, conosciuto come l'Atto unico, non ne ha visto la firma, ma ha lavorato per questo obiettivo e ha presentito efficacemente che «L'Europa sta nascendo»<sup>137</sup>.

2.7. Ernesto Rossi (1897-1967), insieme a Spinelli redasse il *Manifesto di Ventotene*. Legato all'amico storico Gaetano Salvemini, dopo l'assassinio di Matteotti aderì al gruppo di Giovanni Amendola e militò in diverse associazioni antifasciste. Rifugiatosi in Francia dal 1925 per pochi mesi, rientrò in Italia come clandestino. Dirigente del gruppo «Giustizia e Libertà», fu condannato alla prigione fascista, dove restò 9 anni, dopo di che fu esiliato a Ventotene, dove insieme a Spinelli e Colorni scrisse il *Manifesto*<sup>138</sup>. Contro questa guerra suggerisce una nuova organizzazione interna e internazionale: «Quest'ordine può essere creato in modo più conforme alle nostre esigenze fondamentali, mediante un ordinamento federale, il quale pur lasciando a ogni singolo stato la possibilità di sviluppare la sua vita nazionale nel modo che meglio si adatta al grado e alle peculiarità della sua civiltà, sottragga alla sovranità di tutti gli Stati associati i mezzi con cui possono far valere i loro particolarismi egoistici, crei e amministri un corpo

---

<sup>135</sup> «Occorre innanzitutto abolire la divisione dell'Europa in Stati nazionali sovrani si legge nel Manifesto \_ La linea di divisione tra partiti progressisti e partiti reazionari non segue più la linea formale di più o meno democrazia, più o meno socialismo da instaurare, ma la linea fondamentale e nuovissima che separa coloro che hanno come scopo ultimo della lotta la vecchia concezione della conquista del potere nazionale\_ e coloro che vedono il compito principale nella creazione di un solido Stato internazionale; coloro che orienteranno le forze popolari verso questo obiettivo e coloro che, anche se si impossesseranno del potere nazionale, se ne serviranno in primo luogo come strumento per favorire l'unità internazionale» (Spinelli, A.; *Il manifesto di Ventotene*, il Mulino, Bologna, 1991 (con un saggio di N. Bobbio); Cf Spinelli, A. - Rossi, E.; *Problemi della federazione europea*, Edizioni del Movimento italiano per la federazione europea, Roma, 1944).

<sup>136</sup> «Occorre comprendere- egli scrive- quale sia il punto decisivo e concentrarsi tutti per riportare la vittoria lì, poiché se si vince lì il resto verrà sda sé come conseguenza» (Spinelli, A.; *Diario europeo I*, 1948-1969, cit., 155).

<sup>137</sup> *Ibid.*, 423.

<sup>138</sup> «Quale sia il male profondo che mina la società europea, - così scrive- è evidentissimo ormai per tutti: è la guerra totale moderna, preparata e condotta mediante l'impiego di tutte le energie sociali esitenti nei singoli paesi» (Spinelli, A. - Rossi, E.; *Problemi della federazione europea*, nuova edizione, il Mulino, Bologna, 1991, 59).

di leggi internazionali al quale tutti egualmente debbano essere sottomessi»<sup>139</sup>. Coerente con questi principi, fondò insieme a Spinelli e Colorni il Movimento federalista europeo nel 1943 e interessò alla causa federalista anche L. Einaudi che incontrò a Ginevra dove si era recato per la riunione clandestina dei federalisti europei. Quando fallì il progetto per la Comunità europea di difesa mise da parte la stretta militanza federalista e aderì al partito radicale condividendone le battaglie per il divorzio e l'aborto. Anticlericale convinto, ha combattuto la Chiesa, denunciando presunte collusioni col fascismo. Intellettuale disorganico ha collaborato con molte riviste tra cui «Il Mondo» e «Astrolabio»<sup>140</sup>.

## Epilogo

Alla luce degli itinerari di pensiero sopra accennati emerge con chiarezza la sostanza di una ispirazione federalista consistente nel patrimonio delle idee politiche italiane e gli avvenimenti della cronaca non possono scalzare questa eredità importante nel contesto delle soluzioni possibili. Occorre però un cambiamento di mentalità sia per coloro che sono restii al cambiamento della forma di Stato, sia per coloro che rozzamente scelgono la secessione come strumento per arrivare al federalismo. Certo la Bicamerale è uno strumento troppo debole per portare sul serio al cambiamento e ci si dovrà convincere che l'Assemblea costituente è lo strumento istituzionale più consono per prevenire la tentazione secessionista.

C'è una protesta che monta e che aspetta risposte meno blande di quelle che il Parlamento ha enucleato nel Dibattito del mese di settembre 1996 che ha fatto seguito al Messaggio alle Camere del Presidente della Repubblica. La strategia del Governo non può più restare sul piano della pacifica disattenzione ai problemi che sottendono le proteste. L'unità della nazione va articolata, non distrutta. Per l'unità sono morti gli eroi del risorgimento nonché i 600.000 italiani di tutte le regioni durante la prima guerra mondiale. Le radici culturali dell'unità affondano nella storia millenaria delle nostre popolazioni, anche quando eravamo divisi in 8 staterelli. Oggi le ragioni dell'unità per l'Italia sono ancora più forti se si guarda allo scenario Europeo. La sorte della vicina ex-

<sup>139</sup> *Ibid.*, 87.

<sup>140</sup> Cf Rossi, E.; *Un democratico ribelle*, antologia a cura di G. Armani, Guanda, Parma, 1971; Id., *Capitalismo inquinato*, antologia a cura di R. Petrini, Laterza, Bari, 1993; Aa.Vv., *Ernesto Rossi. Una utopia concreta*, a cura di P. Ignazi, Comunità, Milano, 1991.

Iugoslavia poi dovrebbe far riflettere molti, specie da quando il tono della polemica politica ha scatenato la revanche degli odi razziali riemergenti in popolazioni del Nord e del Sud attaccate ai municipi e ai campanili. Si semina l'odio irresponsabilmente quando si vogliono rimandare al Sud gli insegnanti, i poliziotti, i giudici, i prefetti, i magistrati. Oltre al debito verso generazioni di persone nate al Sud dell'Italia, ma che da italiani hanno aiutato a costruire il benessere e l'indipendenza della nazione tutta. Ancor di più il debito è culturale: come sarebbe possibile occultare le profonde radici che ci legano tutti alla Magna Grecia?

Anche i cattolici italiani si sono interrogati sul senso da dare all'identità nazionale e al suo ruolo nel quadro dell'Europa e vi hanno dedicato ben due Settimane sociali, quella del 1991 e del 1993.

In quella del 1991 si è riflettuto sulla costruzione dell'Europa dei popoli, centrata sull'idea fondamentale della tutela e della promozione della persona umana, idea coltivata con vigore dagli anticonformisti degli anni Trenta, riproposta e alimentata dai convinti europeisti del dopoguerra, incoraggiata dai pontefici da Pio XII a Paolo VI a Giovanni Paolo II, che utilizza l'espressione Europa degli uomini. Si alimenta da queste radici la convinzione che l'Europa è una famiglia di popoli, legati tra loro da vincoli di una storia comune, di contatti culturali e politici e da una ascendenza religiosa, comune anche all'altra Europa, quella che i due fratelli di Tessalonica, Cirillo e Metodio, percorsero nell'Alto Medioevo, traducendo il Vangelo in Cirillico e che papa Wojtyła non si stanca di riproporre alla nostra attenzione («l'Europa dall'Atlantico agli Urali» è un suo costante riferimento). I popoli, a loro volta, accetteranno pienamente di unirsi se sarà valorizzata la peculiarità storico-culturale di ciascuno, in un'unità armonica che permetta l'arricchimento vicendevole.

Un contributo notevole in questa direzione era venuto già dal magistero di Paolo VI. La diversità dei popoli e delle nazioni, le guerre che hanno segnato la loro storia non sono eredità facili da superare, anche se il recupero della comune ispirazione cristiana, da cui l'Europa è nata, potrà sempre, secondo Paolo VI, «salvare questo continente dal senso di vuoto che soffre, consentendogli di dominare umanamente il progresso tecnico, di cui esso ha dato il gusto al mondo, di ritrovare la propria identità spirituale e di assumersi le proprie responsabilità morali verso gli altri partners del mondo».

Nel discorso del 5 aprile 1991, alla XLI settimana sociale, Giovanni Paolo II si è chiesto pubblicamente: «I cattolici avvertito-

no l'urgenza di approfondire le ragioni della loro comune speranza in vista di un'azione concorde a servizio del progetto di Dio su questa umanità che s'appresta a varcare la soglia del terzo millennio- Quale il progetto di Dio sulla nostra storia? Sulla storia di questa nuova Europa che si va faticosamente ridefinendo?». Ha indicato i valori della libertà, della solidarietà e della pace, alla luce delle tradizioni spirituali e vitali dell'Europa, «delle più antiche e autentiche aspettative dei suoi popoli, che affondano le radici nella fede in Gesù Cristo».

Gli avvenimenti dell'89, che hanno segnato la fine di una scissione, hanno aperto non poche speranze, insieme a sfide concrete, che soprattutto i cattolici tendono a raccogliere: i popoli che invocano libertà e benessere sarebbero ancora una volta traditi se trovasse spenti i valori della solidarietà.

Un forte richiamo al ripensamento è venuto anche dal Convegno ecclesiale di Palermo (1995), quando il Papa pur ribadendo la indifferenza della Chiesa per qualsiasi forma istituzionale o costituzionale, purché rispettose della democrazia, ha insistito nel testimoniare l'amore per il Sud dell'Italia, non dunque la tolleranza, l'assistenzialismo, la pazienza, ma la valorizzazione del suo patrimonio umano, culturale e spirituale, il riconoscimento infine del debito che tutta la nazione ha verso l'ingiusta situazione di degrado in cui il Sud versa. «Da questa città di Palermo e da questa terra di Sicilia non posso non ricordare a tutta la diletta nazione italiana, ai governanti e ai responsabili ai vari livelli come a tutta la popolazione, la cosiddetta "questione meridionale", fatasi in quest'ultimo periodo forse ancora più grave specialmente a causa della realtà drammatica della disoccupazione, soprattutto giovanile; è veramente una questione primaria di tutta la nazione. Certo, spetta alle genti del Sud essere le protagoniste del proprio riscatto, ma questo non dispensa dal dovere della solidarietà l'intera nazione» (n. 5).

Il federalismo autentico, d'altra parte, non fa che tentare le strade di una solidarietà organizzata, ma, proprio perché personalista, sa che non è possibile affidarsi solo all'elaborazione di progetti complessi e artificiosi di ingegneria istituzionale. Esso è in fondo solo uno strumento politico di ottimizzazione della democrazia, a patto che implichi una rivoluzione morale. Il maggior nemico del federalismo è l'individualismo, che assolutizza la libertà come liberazione da e non liberazione con e per gli altri. Corresponsabilità e cura reciproca sono indispensabili antidoti all'individualismo separatista e dunque costituiscono le basi sostanziali del federalismo che il movimento cattolico intende contribuire a sviluppare.

Ripercorrendo le tappe della storia del federalismo, e constatando come esso sia stato usato per fini diversi, anche opposti (democratici o antidemocratici, manarchici o egualitari, solidaristi e liberisti che deducono l'assetto federale dall'economia), viene in luce la proposta di federalismo globale o integrale, nel quale il rispetto delle differenze, spinto fino all'unità di base (persona), riconduce al pensiero personalista.

**Abstract:**

The main of this article is to analyze the federalist thinking in Italy. In order to clarify the sense of the word "federalism" in Italy, a distinction should be made between the decentralized organization of the power and the aspiration to a citizens self-government. Federalism, in fact, is mistaken for decentralization when there is a lack of autochthonous tradition. Anyway, the federal spirit has two sides to it which imply double responsibility: the State itself and the Federal Union.